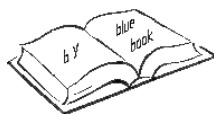


Ingmar Bergman

Come in uno specchio



Traduzione di Giacomo Oreglia
© 1963, 1968, 1973 Ingmar Bergman AB P.A. Norstedt & Söners
© 1979 Giulio Einaudi Editore S.p.A., Torino





Indice

Come in uno specchio	3
1	3
2	31
3	52
<i>Note sul film</i> di Sergio Trasatti	60
<i>L'egoismo, un sentimento sterile</i> di Aldo Garzia	65

Come in uno specchio



1

Sulla lunga punta sabbiosa c'è una casa isolata duramente segnata dalle intemperie. La costruzione è a due piani e di color verde scuro; dove il sole e il tempo hanno corroso la vernice, il legno appare di un verde più chiaro e serico. Il retro della casa dà su un grande giardino incolto a tratti circondato da un'alta palizzata.

La casa è abitata. Il bucato svolazza sulle corde tese e le finestre aperte sono protette da tendoni semistrappati dal vento.

Dal mare ondeggiante e cupo della sera si elevano richiami e risate. All'improvviso sulle onde appaiono quattro teste e subito dopo quattro persone si trascinano verso la spiaggia dal basso fondale. Respirano affannosamente come dopo una faticosa nuotata e ridono sfinite, camminano una di fianco all'altra, quattro figure nere che si stagliano contro il tramonto e gli agitati riverberi dell'acqua. Due uomini, un ragazzo e una donna.

Si arrampicano sul lungo pontile di regno rovinato dal ghiaccio e si avvolgono in asciugamani e accappatoi. La brezza serale è già piuttosto pungente ma l'acqua è tiepida.

KARIN: Se papà e Martin stendono la rete, Minus ed io possiamo andare a ritirare il latte per la sera.

MARTIN: È meglio che stasera David e Minus stendano la rete, così io faccio una passeggiata con mia moglie.

DAVID: Se Karin ed io stendiamo la rete, Minus e Martin possono andare a prendere il latte.

MINUS: Non ho intenzione né di andare a prendere il latte né di stendere la rete. Decido io quello che voglio fare.

KARIN: Vieni, Minus, ci andiamo noi due. Non ci siamo visti per tutto il giorno.

MARTIN: Perché devono sempre decidere le donne?

DAVID: Voglio che si faccia come Karin ha deciso, così non perdiamo la nostra dignità, questa è la cosa più importante.

KARIN: Pensate quanto tempo avremmo risparmiato, se a papà fosse venuta subito questa idea.

Tutti ridono di cuore e si avviano verso la casa in fila indiana: prima David, poi Fredrick (o Minus) e Karin, ed infine Martin. Minus entra dalla finestra, Karin scompare verso l'entrata di servizio. David e Martin accendono le pipe e osservano il tramonto.

DAVID: Andiamo prima a vestirci oppure stendiamo subito le reti? Che ne dici?

MARTIN: E tu che ne dici?

DAVID: Non fa piuttosto freddo?

MARTIN: Ti pare?

DAVID: Il mio accappatoio è più leggero del tuo.

MARTIN: Se hai tanto freddo, allora...

DAVID: Io? Neanche un po'. E tu hai freddo?

MARTIN: Io! Sei stato tu a dire che faceva freddo. Mi sembra però che tiri vento.

DAVID: Ci tempriamo. La virilità è più importante della salute, non è vero?

MARTIN: Che cosa sa fare Hemingway più di noi? Avanti, dunque.

Schiamazzano in modo cameratesco e si avviano verso il ripostiglio dove sono appese le reti ad asciugare.

Minus indossa un paio di jeans consunti ed uno spesso maglione che gli sta largo; si pettina all'ultima moda davanti ad uno specchietto incrinato e salta fuori dalla finestra.

Si rialza e chiama Karin ad alta voce.

Non udendo risposta gira attorno alla casa e riappare sotto la sua finestra; sta per chiamarla nuovamente, ma si trattiene.

Karin è nuda e sta asciugandosi con un grande asciugamano di spugna. È semigirata, e si china e si volta mentre si asciuga. Si accorge di lui e gli sorride, gli getta l'asciugamano sul viso avvolgendolo per un istante in un'oscurità umida e profumata; lui poi tiene l'asciugamano fra le mani e lei continua a vestirsi incurante degli sguardi del fratello, si passa il pettine tra i capelli bagnati e prende dall'armadio un maglione di lana ruvida.

Fa un cenno a Minus, che allontanandosi da sotto la finestra inciampa tra i cespugli di rose. Si incontrano davanti alla porta di servizio dove il recipiente del latte è capovolto sui gradini.

Karin mette un braccio attorno alle spalle del fratello ed insieme si avviano per il giardino verso il bosco. La fattoria è situata sull'altro lato dell'isola.

Il sole è calato in un opaco banco di nubi, comincia ad imbrunire. Ad oriente, lontano sul mare, è scoppiato un temporale e lampi silenziosi disegnano linee filiformi e incisive sulla violacea parete del cielo. Ora il faro comincia a far oscillare la sua bianca luce sull'acqua e sulla costa. La brezza della sera si calma e gli uccelli marini tacciono oppure fendono l'aria sopra i lunghi marosi con volteggi inquieti e scuri. David e Martin tirano giù le reti.

DAVID: Pensi che venga un temporale?

MARTIN: Non stasera.

DAVID: Ma guarda quei nuvoloni laggiù.

MARTIN: Hai paura del temporale?

DAVID: Ho un maledetto e insopportabile terrore dei temporali. Ed in Svizzera quando tuonava tra i monti, che strazio!

MARTIN: Però ti piaceva star lì.

DAVID: Avevo nostalgia della mia casa. Ma mi ero proposto di non partire prima di aver finito il romanzo.

MARTIN: E adesso è finito?

DAVID: Sì, più o meno.

MARTIN: E l'ulcera non ti ha più dato fastidio?

DAVID: Così così. Devi ordinarmi qualche medicina perché il cambiamento d'aria mi fa soffrire.

MARTIN: Possiamo andare in farmacia domani, se lo desideri. D'altronde ho già diverse cose da sbrigare in paese.

Scendono verso la spiaggia. Martin porta la rete sulle spalle. David porta i remi nella rimessa.

MARTIN: Sto chiedendomi se hai ricevuto la mia ultima lettera. L'ho spedita lunedì scorso.

DAVID: Mi trovavo a Zurigo dai Waldstein. Ti salutano tanto.

MARTIN: Allora non l'hai ricevuta.

DAVID: Poi sono partito mercoledì.

MARTIN: Allora non t'è arrivata.

DAVID: Già, ma era importante?

MARTIN: Si trattava di Karin.

David che era intento ad aggettare si raddrizza e guarda preoccupato Martin che è rimasto sul pontile con la rete in spalla.

DAVID: Di Karin, cosa vuoi dire?

MARTIN: Ma... non saprei. Ad ogni modo mi sembrò necessario scriverti, anche se in questo modo avrei potuto disturbare il tuo lavoro col romanzo.

Il tono di Martin è leggermente ironico. Sale sulla barca e afferra i remi. David osserva la pipa che sta spegnendosi e la mette nella tasca dell'accappatoio, poi scioglie gli ormeggi.

Karin e Minus si affrettano nel bosco che sta rabbuiando. Ad un tratto si fermano ad ascoltare.

KARIN: Silenzio.

MINUS: Cosa?

KARIN: Era il cuculo, non senti?

MINUS: Ma no.

KARIN: Adesso devi sentirlo.

MINUS: Dove?

KARIN: Là.

MINUS: «Cuculo dell'oriente, consolazione sufficiente».

KARIN: Da quando non si lava le orecchie il mio fratellino?

MINUS: Lascia perdere. Sei tu che senti troppo.

KARIN: Lo so, è strano, ma dopo la malattia mi si è affinato l'udito. Forse sono stati gli elettroshock, chi lo sa. I suoni forti ed improvvisi mi danno alla testa.

MINUS: Adesso sento anch'io.

Riprendono a camminare ma più lentamente.

KARIN: Come ti è sembrato papà, ieri, al suo ritorno dalla Svizzera?

MINUS: Cosa vuoi dire?

KARIN: Mi è sembrato piuttosto abbattuto.

MINUS: Sarà stato stanco del viaggio.

KARIN: Già.

MINUS: Non ha l'aria particolarmente felice.

KARIN: Sai se Marianne verrà qui quest'estate?

MINUS: Credo che sia finita tra loro. Martin ha borbottato qualcosa a questo

proposito.

KARIN: Povero papà, è di nuovo solo allora.

MINUS: Non mi è mai piaciuta Marianne!

KARIN: Si dava tante arie e paparino al confronto sembrava tanto semplice. E poi, lei arricciava il naso quando leggeva i suoi libri.

Karin mette nuovamente il braccio attorno alle spalle del fratello. È un po' scomodo, dato che lui è molto alto e cammina con passo impaziente ed impetuoso.

MINUS: Papà deve avere successo con questo libro. *Deve* ottenere una buona critica!

KARIN: Ma tutti leggono i suoi romanzi!

MINUS: Non è questo che gli importa. Se ne infischia lui del successo delle vendite. Vuole essere poeta, capisci?

Karin si ferma, si scosta da Minus, si mette di fronte a lui e lo guarda dritto negli occhi. Poi scoppia a ridere.

MINUS: Che c'è da sogghignare?

KARIN: Perché sei così alto, e così serio «Vuole essere poeta, capisci». *(Ride)* Non fare l'offeso... Ti voglio bene, piccolo Minus, ma ti sei fatto terribilmente alto.

MINUS: Non fare la stupida.

KARIN: Quindici anni e quasi tre metri. Dov'è la tua ragazza?

MINUS: Chi diavolo credi voglia stare con me?

Karin ride ancora, lo prende per il braccio, lo trascina con sé e osserva di lato il suo viso dolce e irrequieto.

KARIN: Non vorrai mettere il broncio perché mi sono messa a ridere.

MINUS: Non sopporto di essere deriso.

KARIN: *(con dolcezza)* Scusami.

MINUS: Non hai bisogno di chiedermi scusa. So di essere ridicolo e che è giusto deridermi. Mi sta bene.

KARIN: Papà è un poeta, ne sono convinta.

MINUS: No, non lo è. E non lo sarà mai. Anche se lui non può capirlo.

Karin scuote il capo senza rispondere. Si affrettano, il bosco attorno a loro diventa sempre più buio. Si ode in lontananza il brontolio del tuono. Karin si ferma.

KARIN: Oh no! Oh no! No!

MINUS: *(sottovoce)* Cosa c'è?

KARIN: No, no, niente.

MINUS: Davvero niente?

KARIN: No, niente. Non aver paura. Non è nulla. *(Pausa)*. Senti il temporale?

MINUS: Certo.

Karin si solleva sulla punta dei piedi per baciare il fratello sull'orecchio. Poi s'affrettano a proseguire.

Martin rema oltre la punta fino ad una tranquilla insenatura. David è proteso in avanti con la rete in mano.

MARTIN: Edgar è l'unico psichiatra di cui mi fidi. Si è occupato di lei tutto il tempo. Lo conosci?

DAVID: *(annuisce)* Allora?

MARTIN: Quando Karin tornò dall'ospedale un mese fa, ebbi con lui un colloquio approfondito.

Occhiata di David.

MARTIN: Non poté promettermi un miglioramento duraturo.

DAVID: E ora?

MARTIN: Sembra che sia in un ottimo periodo. Ha il sonno un po' leggero ed il suo udito è estremamente sensibile.

DAVID: E lei, che cosa sa?

MARTIN: Conosce la verità sulla sua malattia; soltanto non sa che è quasi incurabile.

DAVID: Dici quasi.

MARTIN: Edgar ha avuto dei casi di indubbio miglioramento. Quindi c'è sempre speranza.

DAVID: Come sono i vostri rapporti?

MARTIN: Abbastanza buoni.

DAVID: È una risposta laconica.

MARTIN: A dire il vero, mi chiedo fino a che punto tu sia interessato.

DAVID: La domanda ha uno scopo. (*Ride*).

MARTIN: I giorni passano senza novità degne di rilievo. Durante la primavera ho tenuto le mie lezioni al policlinico ed esaminato un'enorme quantità di studenti. Ho trasferito il consultorio ed ora ho un po' più di spazio. Ma te lo scrissi certamente in una lettera.

Tace, si osserva le mani che tengono saldamente i remi.

DAVID: E Minus?

MARTIN: Ne ha anche troppo dei suoi problemi.

Di nuovo silenzio. Si sentono le sirene di una nave. Nell'insenatura domina la quiete, poco lontano sugli scogli mormora la risacca.

DAVID: Non è facile parlare.

MARTIN: No, non è facile. Quando Karin si ammalò eravamo, come si suol dire, felici. Prima che io mi rendessi conto della catastrofe in tutta la sua gravità, mancò poco che ambedue soccombessimo.

DAVID: Me ne accennasti nelle tue lettere.

MARTIN: Solo in parte, non volevo infastidirti; stavi scrivendo il tuo romanzo.

DAVID: (*tace, distoglie lo sguardo*) Già.

MARTIN: Ho capito di amarla e di essere irrimediabilmente legato a lei qualsiasi

cosa succeda. Sono diventato il suo unico appoggio nella vita, forse la sua unica sicurezza.

DAVID: Capisco.

MARTIN: Lei dice che sono l'unico antidoto contro la malattia e forse ciò è vero.

DAVID: Sì, è possibile.

Silenzio.

MARTIN: Stendiamo la rete?

DAVID: Ci stavo proprio pensando anch'io.

David incomincia a calare la rete nell'acqua scura mentre Martin rema con cautela. Di quando in quando si odono in lontananza dei tuoni sul mare.

La luce del faro si riflette più bianca ed intensa.

Minus e Karin lasciano la fattoria, la cui sagoma color fumo si staglia contro il cielo più chiaro. Sull'orizzonte pende una falce di luna intirizzita. Il temporale a settentrione si sposta lentamente verso oriente. Minus porta il secchio del latte. Karin ha spezzato un ramo e scaccia con questo le zanzare. Lontano, sui campi che riposano dolcemente illuminati e fumanti d'umide strisce di nebbia, s'ode il caprimulgo.

La notte è nuvolosa ma quasi chiara ed il bosco è pieno di vita. Lasciano il sentiero e scendono verso la spiaggia.

Minus sospira affannosamente, si volta verso Karin pallido in volto e all'improvviso si butta lungo disteso al suolo, mordendosi le dita.

KARIN: Cos'hai?

Minus non risponde.

KARIN: Che cosa c'è, Minus?

Si siede accanto a lui ed attende pazientemente che si calmi.

MINUS: Le pareti di casa sono sottili ed io sento quando tu e Martin fate l'amore, mi fa impazzire; non potete andare da qualche altra parte?

Karin tace.

MINUS: Devi stare attenta. Stammi lontano. Smettila di baciarmi e abbracciarmi in continuazione. Smettila di prendere il sole seminuda. Sto male quando ti vedo.

KARIN: Ma Minus!

MINUS: (*adirato*) Capisci perfettamente cosa voglio dire. Le donne sono diaboliche. Emanano odore, hanno varie movenze, fanno sporgere il ventre e poi si pettinano i capelli, parlano e tutto questo fa sì che tu ti senta come un coniglio spellato.

KARIN: Poveretto.

MINUS: Tante grazie! La compassione me la posso permettere da solo tanta quanta ne ho bisogno.

Preme la fronte contro la sabbia e solleva le spalle, nasconde tra le mani le guance e le orecchie. Karin si rannicchia accanto a lui così che il suo volto è vicinissimo a quello di lui. Parla sottovoce e con molta dolcezza, sussurra impercettibilmente e pazientemente. Dopo un attimo lui si rialza. La tensione comincia ad allentarsi.

MINUS: Non dir niente a papà e a Martin, ti raccomando.

KARIN: Ora sei proprio uno sciocco.

MINUS: Guarda, ho versato del latte.

Osserva preoccupato il recipiente del latte inclinato sulla sabbia. Karin lo prende e si alza.

KARIN: Vieni ora, Minus.

MINUS: Pensa se almeno una volta potessi parlare con papà. Ma è così preso dai suoi problemi. (*Pausa. Soggiunge*) Anche lui.

Karin non risponde, è immersa nei propri pensieri.

Nel giardino l'aria è ancora tiepida, la casa lo ripara dal vento che proviene dal mare e il calore del sole s'irradia dalle pareti. David e Martin hanno apparecchiato per la cena sotto un albero ed appeso ai rami alcune lanterne.

Martin si taglia con una capsula e si mette il dito in bocca, poi lo toglie ed osserva con aria triste la goccia di sangue che sgorga.

MARTIN: Se c'è una cosa che odio è tagliarmi sulla punta delle dita.

DAVID: Mettiti un cerotto.

Minus e Karin arrivano dal bosco.

MINUS: Ciao, cosa fate?

MARTIN: Ciao.

DAVID: Martin s'è tagliato un dito.

KARIN: Fammi vedere.

Martin le porge il dito. Karin succhia il sangue, osserva, succhia nuovamente, si entusiasma.

KARIN: Sembra un taglio profondo. Sarebbe meglio mettere un cerotto.

MARTIN: Quanto chiasso per un dito!

DAVID: Allora, non vi piacciono le lanterne e la cenetta al chiaro di luna?

MINUS: Porto il latte in cantina.

David è uscito con una pentola da cui si sprigiona un profumo appetitoso. Solleva il coperchio suscitando l'ammirazione di tutti.

KARIN: Papà, sei veramente un maestro dell'arte culinaria.

MARTIN: Manda un profumo delizioso.

MINUS: (*dalla cantina*) Aspettatemi.

Minus raggiunge gli altri ed aspira profondamente il buon profumo, fa un'espressione soddisfatta e si batte lo stomaco.

MINUS: Papà, invece di scrivere romanzi dovresti scrivere un libro di cucina!

Tutti ridono un po' troppo allegramente e si accomodano a tavola. David serve direttamente dalla pentola.

Martin versa la birra, Karin affetta il pane. Minus si serve di patate.

MARTIN: Salute, David, bentornato tra noi!

Tutti fanno il brindisi.

DAVID: Se voi sapeste quanto ho desiderato questo momento!

MINUS: Perché?

DAVID: Avevo sempre nostalgia di casa.

MINUS: Di noi?

DAVID: Persino di te.

MINUS: Ti fermerai, ora?

DAVID: Senz'altro questo mese.

KARIN: Che! Te ne vai di nuovo?

DAVID: Sì! Avrei dovuto dirvelo. Andrò in Jugoslavia come guida di una comitiva. Sarà una comitiva di...

KARIN: Come guida! Ma perché?

DAVID: Un'offerta molto lusinghiera. Sarà una specie di delegazione culturale, capisci? E siccome conosco bene il paese perché non dovrei farlo?

MINUS: Ma il tuo libro?

DAVID: Già, ma lo finirò prima. Ho parlato con la casa editrice e consegnerò il manoscritto la settimana prossima.

MARTIN: Quanto starai via?

DAVID: Non lo so di preciso. Forse mi fermerò un po' a Dubrovnik, dopo che gli altri saranno ripartiti.

Alcuni attimi di silenzio. David li osserva ad uno ad uno, ride.

DAVID: Quasi quasi mi sento come un malfattore.

MINUS: Avevi promesso di restare a casa dopo la Svizzera, non è così?

DAVID: Ricordo vagamente di averne parlato. Ma di aver promesso...

MINUS: Avevi promesso, papà!

DAVID: Mi dispiace.

MINUS: Sì, è veramente spiacevole.

Di nuovo silenzio. Poi improvvisamente Karin si china in avanti e accarezza la

mano di David.

KARIN: Dovevamo passare una bella serata e invece fra poco ci metteremo tutti a piangere.

David ride imbarazzato e bacia rapidamente la mano della figlia.

DAVID: Ho portato dei regali dalla Svizzera. Aspettate un attimo. Prende tre pacchetti da sotto il tavolo e li distribuisce. Ognuno apre il proprio pacchetto. David si guarda attorno con aria quasi implorante, poi si alza da tavola.

DAVID: Scusatemi, devo andare a prendere il mio tabacco.

Minus riceve un orologio, Karin un paio di guanti morbidi ma troppo stretti, Martin un rasoio elettrico.

Quando David si è un po' allontanato Minus commenta.

MINUS: Ci scommetto che papà si è ricordato dei regali quando era già a Stoccolma.

KARIN: È stato lo stesso un pensiero gentile.

MINUS: Avrei preferito dei soldi.

David si affretta verso la sua camera, chiude la porta e si ferma ansimante dopo qualche passo guardandosi attorno indeciso come se cercasse qualcosa. Si muove toccando diversi oggetti, incomincia a piangere senza lacrime, singhiozzando, prende fiato ed il pianto diventa sempre più convulso, batte ripetutamente il pugno sul tavolo cercando di reprimere la disperazione che lo travolge.

Alla fine riesce a dominarsi, cerca la scatola del tabacco e la mette sotto il braccio dopo essersi soffiato il naso ed asciugato gli occhi. Quando ritorna a tavola tutti con molto tatto lo colmano di ringraziamenti. Si siede e riempie la pipa, porge la scatola a Martin e sorride imbarazzato.

KARIN: Anche noi avevamo una sorpresa per te, papà.

DAVID: È estremamente gentile da parte vostra.

MINUS: Dobbiamo però bendarti gli occhi e condurti fino al padiglione.

KARIN: Non devi guardare fino a quando non lo diciamo noi.

David si sente sollevato con gli occhi bendati e sorride. Poi viene condotto attraverso il giardino verso la parte più trascurata, dove un vecchio padiglione sta andando in rovina. Qui Minus ha improvvisato con alcuni sassi un primitivo

palcoscenico. Un paravento ne delimita uno dei lati e un pero rinsecchito l'altro. La porta rotta del padiglione è spalancata e tre candele ardono nell'oscurità. Lo scenario è illuminato da tre lampade a petrolio che formano una ribalta. Sul fondo la folta vegetazione del giardino attraverso la quale si intravedono il cielo al tramonto ed il mare. Le falene volano nei fasci di luce e gettano ombre contro la bianca parete del padiglione.

David è stato fatto accomodare in un vecchio e sgangherato divano di felpa e gli vien tolta la benda dagli occhi. Martin si siede sotto il pero con una chitarra fra le braccia, e ne trae alcuni accordi. Minus fa la sua comparsa avvolto in un mantello scuro; si è disegnato dei baffi con la fuliggine ed ha uno spadino di legno al fianco. Dall'oscurità del padiglione si odono dodici sordi rintocchi di gong. Martin si rivolge a David e parla con voce garbatamente contraffatta.

MARTIN: Il nostro dramma si intitola *L'artistica spettralità* ovvero *Il sepolcro delle illusioni* e non è stato scritto per piacere al grosso pubblico. È una "eticità" destinata unicamente ai poeti. Lo spettacolo può cominciare.

Minus si scuote dalla sua immobilità e avanza verso la ribalta.

MINUS: È suonata la mezzanotte nella cappella di Santa Teresa. La notte è quieta e senza stelle. Qui potrò incontrare colei che il mio cuore ha scelto; qui accanto a questo sepolcro che odora di morte.

Martin trae alcuni accordi dalla chitarra. La luce all'interno del padiglione dà un guizzo investita da un colpo d'aria. Poi ancora quiete.

MINUS: Qualcuno si è mosso lì dentro. Forse è lei. Mi celo per non spaventarla.

Si nasconde dietro al paravento. Martin trae un altro accordo, questa volta lamentoso e cupo. Karin appare sulla soglia, scompare e riappare. Poi si presenta sul palcoscenico.

I capelli sono tirati all'indietro e sul capo ha una corona di carta stagnola. È avvolta in un ampio scialle nero ed è molto pallida, gli occhi sono cerchiati di nero. In una mano tiene uno scettro di legno. Avanza solennemente verso la ribalta ma indugia quando intravede Minus dietro al paravento.

MINUS: Chi sei?

KARIN: Sono la principessa di Castiglia, morta ancora bambina a tredici anni. Il mio sposo ed adorato signore, che era mio coetaneo e compagno di giochi, ha rivolto le sue attenzioni ad altre donne.

MINUS: Ma ti piange?

KARIN: Era inconsolabile. Ogni mattino scendeva nel sepolcro e vi rimaneva a

piangere tutto il giorno. Alla sera dovevano ricondurlo al castello. Ma un giorno improvvisamente non venne più. Una fantesca lo aveva consolato così coscienziosamente che al mattino non si svegliò all'ora fissata. Poi mi pianse solo un'ora al giorno ed ora viene in visita di cortesia ogni due domeniche. I suoi occhi non hanno lacrime ed i suoi pensieri sono altrove.

MINUS: Principessa, io ti amo!

KARIN: Ti ringrazio per la tua gentilezza. Ma chi sei tu, in verità? Capirai bene che non mi è possibile parlare con chicchessia, anche se sono morta.

MINUS: Non temere, mia bella dama. Sono re nel mio reame, che, per dir la verità, non è grande ma molto povero. Sono un artista.

KARIN: Artista?

MINUS: Sì, principessa. Sono artista di purissima razza. Poeta senza poesie, pittore senza quadri, persino un attore senza parti. Disprezzo il capolavoro finito, il banale risultato di volgari sforzi. La mia vita è il mio capolavoro ed è consacrato al mio amore per te, principessa.

KARIN: È bello ma incredibile.

MINUS: Ti prego, mettimi alla prova.

Karin sorride tristemente e si avvia verso Minus che cade in ginocchio. Tre esili accordi di Martin. Anche Karin cade in ginocchio davanti al suo artista.

KARIN: Ascolta con attenzione. Fra alcuni attimi ti lascerò. Quando la campana del chiostro batterà due rintocchi, allora dovrai scendere nel sepolcro e là spegnerai le tre candele. Nel medesimo istante la porta si chiuderà per sempre e tu mi seguirai nella morte. Quello che poi accadrà è un mistero, ma giuro che io ti sarò accanto per l'eternità.

MINUS: È un sacrificio lieve, principessa. Cos'è infatti la vita per un vero artista?

Lei solleva le mani sul volto di lui e lo guarda a lungo e parla con malinconia improvvisa, come scaturita da una duplice sofferenza.

KARIN: Così perfezioni il tuo capolavoro ed incoroni il tuo amore, così nobiliti la tua vita e mostri agli uomini di poca fede che cosa può fare un vero artista. Addio, amico mio, non deludermi.

Martin suona una tenue melodia. Karin scompare lentamente nel buio del padiglione.

MINUS: Sono davanti all'attimo estremo della perfezione! E tremo per l'eccitazione. L'oblio mi possiederà e la morte soltanto mi amerà.

Dal buio del padiglione echeggiano due sordi colpi di gong.

MINUS: Ebbene, vado. Nulla potrà trattenermi.

Si volge verso la porta, ma indugia prendendosi la testa fra le mani.

KARIN: (*dall'interno*) Aspetto.

MINUS: Santa madre di Dio, che cosa rintrona nel mio capo, che cosa comprime la mia gola e mi martella nello stomaco?

KARIN: (*come prima*) Sto aspettando.

MINUS: Per tutti i diavoli, che cosa sto per fare? Sacrificare la vita, e per che cosa? Per l'eternità. Per l'opera d'arte perfetta. Per l'amore! Sono forse impazzito?

KARIN: Sto aspettando.

MINUS: Artista! Chi vede il mio sacrificio? La morte. Chi può misurare la grandezza del mio amore? Uno spettro. Chi mi è grato? L'eternità.

KARIN: (*con tristezza*) Sto aspettando.

MINUS: I miei ginocchi sono molli come fango e tremo in tutto il corpo, ed il mio ventre d'altronde si comporta in modo del tutto sconveniente ed io non posso entrare nell'eternità così...

KARIN: (*con tristezza*) Ora non aspetto più.

Le porte del padiglione si chiudono con fragore. La luce si spegne e tutto tace. Minus si stringe nelle spalle.

MINUS: Naturalmente avrei potuto scrivere una poesia sul mio incontro con la principessa. Oppure dipingere un quadro o comporre un'opera. Però il finale deve avere uno svolgimento più eroico. Vediamo un po'. L'oblio mi possiederà e la morte soltanto mi amerà. Non è male.

Minus appoggia il dito sul naso, da qualche parte imita il canto del gallo.

MINUS: I galli del mattino annunciano l'alba. (*Sbadiglia*) Me ne vado a casa. E su tutta questa storia... ci dormo sopra. Ne ho proprio bisogno.

Minus scompare sbadigliando dietro al paravento. Il gallo canta ancora una volta tra i cespugli.

MINUS: (*dietro al paravento*) Ecco, questo era il finale.

David sente di dover applaudire. Martin fa del suo meglio. Karin appare alla ribalta e si inchina profondamente come usano fare gli attori.

DAVID: Fuori l'autore! Fuori l'autore!

Karin trascina Minus, riluttante come dev'essere un autore. Nello stesso tempo fa grandi sorrisi alquanto compiaciuto di se stesso. David si alza dal divano e gli stringe le mani. Martin solleva due delle lampade a petrolio e Karin prende la terza. Tutti si avviano verso casa conversando allegramente.

KARIN: Adesso sparecchiamo tutti insieme e laviamo i piatti, così faremo più in fretta.

DAVID: A questo ci penso io. Non ho sonno.

MARTIN: Ci mancherebbe altro.

DAVID: Mi fa piacere avere qualcosa che mi tenga occupato per un'oretta. Mi fate solo un favore.

KARIN: (*ride*) Ebbene, non saremo egoisti.

Tutti si augurano la buona notte. Minus viene ulteriormente complimentato per il suo dramma. Martin entra in casa con le lampade a petrolio.

DAVID: Sentite com'è tiepida l'aria, domani farà sicuramente bel tempo.

MINUS: Il temporale è passato.

KARIN: L'avevo detto.

MARTIN: (*guardando fuori*) Chi ha lasciato la finestra aperta? Adesso è pieno di zanzare in camera da letto, bella roba.

MINUS: Qualche zanzara non fa niente.

KARIN: Allora buona notte, papà.

DAVID: Buona notte, Karin.

MINUS: Buona notte a tutti.

Vengono scambiate alcune parole nella notte quieta, quasi immobile. David si è seduto accanto al tavolo e fuma la sua pipa. Osserva Karin e Martin che stanno mettendo in ordine la camera. Minus ha acceso la luce nella sua stanza, dall'altra parte dell'ingresso. Abbassa un avvolgibile rotto. David sospira e comincia a radunare i piatti.

Martin ora è steso sul letto con addosso un vecchio e stinto pigiama stretto e senza alcuni bottoni sulla giacca. Ha alzato gli occhiali sulla fronte ed è occupatissimo a tagliarsi le unghie della mano destra, con una certa difficoltà. Karin fa ordine nella stanza raccogliendo indumenti. Martin le lancia un'occhiata di tanto in tanto.

MARTIN: Mi aiuteresti un po'?

Karin si avvicina al letto, si siede, gli prende la mano ed esamina attentamente le unghie.

KARIN: Come diventano nere quando lavori in giardino. Lo sporco non va più via.

Siede rivolta verso la lampada, la schiena piegata, le dita dei piedi fuori dai sandali. Martin le bacia la spalla e sbadiglia.

KARIN: Che dita gentili hai. Morbide e docili. Il mignolo è assolutamente infantile, solo il pollice ha l'aria testarda.

MARTIN: Sei triste, Karin?

KARIN: Non proprio.

MARTIN: A che cosa pensi?

KARIN: A volte si è così indifesi. Ma no, a dir il vero non so.

Martin la guarda.

KARIN: Come bambini abbandonati di notte in un luogo deserto. Le civette passano volando e guardano con i loro occhi gialli. Passi silenziosi, fruscii, frulli e sospiri. E tutti quei musi umidi che annusano. E i denti dei lupi.

MARTIN: Noi siamo in due; tu e io.

KARIN: Ma tu sembri tanto ansioso, non so come dire.

MARTIN: (*ride*) No, non sono proprio ansioso.

KARIN: Tu dici che non ci sono lupi poiché non si vedono e non c'è neppure una civetta, non sento alcun rumore; in quanto al lupo è pura immaginazione.

MARTIN: Devi aver fiducia in me, Karin. Piccola Kajsa.

Le afferra le spalle e volge verso di sé il volto di lei cercando di imprigionarne lo sguardo. In un primo tempo lei lo evita ma poi lo guarda lungamente con ironia.

KARIN: Piccola Kajsa, lo dici sempre. Piccola Kajsa. Son tanto piccola oppure è la malattia che ha fatto di me una bambina? Vuoi forse dire che sono diventata strana?

MARTIN: Credi a quello che ti dico?

KARIN: Non so.

Si trattiene e guarda altrove. Martin si rimette gli occhiali sul naso, prende le forbici a Karin e comincia a tagliare le unghie della mano sinistra.

MARTIN: Non credi che io ti ami?

KARIN: (*assentendo*) Sì, lo credo.

MARTIN: Non ti basta?

KARIN: Mi basta sì, certo.

All'improvviso Karin si rattrista profondamente. Martin diventa sempre più perplesso e comincia a togliere il cerotto dall'indice.

KARIN: Lascialo, altrimenti ti esce ancora il sangue.

MARTIN: Si sta rimarginando.

Karin comincia a vagare per la stanza in modo agitato e senza scopo.

KARIN: Domani del resto devo fare il bucato.

MARTIN: Vieni a dormire adesso, Karin.

KARIN: Hai notato che papà ha preso la commedia di Minus come un oltraggio personale? Era molto offeso, anche se ha cercato di non farlo capire.

MARTIN: Credi?

KARIN: (*assente*) E Minus ci è rimasto male, naturalmente.

Finalmente Karin si decide ad andare a letto, si rannicchia accanto a Martin, posa la testa sulla sua spalla e lui le accarezza il braccio e la schiena.

KARIN: Spegliamo?

Martin si stacca da lei, ma si trattiene e si volta di nuovo verso Karin cominciando a baciarla con molta dolcezza.

KARIN: (*dolcemente*) Scusami se ti ho dato un dispiacere.

MARTIN: Piccola bimba adorata.

KARIN: Scusami.

MARTIN: Carissima, amore mio, cara cara bambina mia. Tu non puoi proprio darmi alcun dispiacere.

KARIN: (*sussurra*) Sei tanto buono e io sono così cattiva!

Martin allunga la mano e spegne la lampada a petrolio. La fiammella svanisce a poco a poco.

In lontananza si odono chiaramente i marosi. Un merlo comincia già a zuffolare sulla quercia davanti alla finestra.

Minus si gira e si rigira nel letto, getta via la coperta, butta il cuscino sul pavimento, si siede, si sdraia, chiude con forza gli occhi, si copre il volto con il lenzuolo ma non c'è nulla che lo aiuti. L'avvolgibile rotto fa rumore, il merlo zuffola; ogni tanto sente voci provenienti dalla camera accanto. Alla fine getta via il lenzuolo, si mette le scarpe, infila il maglione e salta fuori dalla finestra.

Si precipita al casotto che serve da ripostiglio e cerca a tastoni nel buio, poi esce con il suo sacco a pelo e lo srotola sull'estremità del pontile. Nello stesso istante si accorge di David che avanza da dietro l'angolo.

DAVID: Fa troppo caldo in camera tua?

MINUS: Si dorme meglio all'aperto.

Minus si rannicchia nel sacco a pelo. David è fermo più in là sul pontile e guarda l'acqua.

DAVID: Minus!

MINUS: Sì, papà.

DAVID: Mi disprezzi?

MINUS: No. Perché?

DAVID: Ho i miei sospetti.

MINUS: Qualche volta vorrei...

DAVID: Sì...

MINUS: Niente, lavori questa notte?

DAVID: (*assente*) In ogni caso mi è un po' difficile dormire.

MINUS: Ciao.

DAVID: Buona notte, Minus, buon riposo.

David fa un cenno di saluto col capo e si avvia lentamente verso casa. Minus lo segue con lo sguardo. Nello studio si accende la lampada a petrolio. È quasi l'alba, un silenzio umido e pieno d'attesa. Il mare riposa immobile. In cielo si addensano nubi cariche di pioggia. Ad oriente arde sull'orizzonte una striscia sanguigna.

Karin che dorme inquieta accanto a suo marito si desta di soprassalto. Sta in ascolto quasi qualcuno la chiamasse.

Si siede sul letto e si guarda attorno. La stanza è già inondata di luce, le leggere tendine alla finestra non sono tirate. Martin dorme profondamente, le ha voltato le spalle ed è rannicchiato con le ginocchia piegate e una mano sotto la guancia.

Il suo volto nel sonno diventa infantile, quasi ingenuo. Il suo respiro esce appena percettibile dalla bocca semiaperta.

Karin cerca di udire nuovamente la voce che l'ha svegliata, ma ora non sente più nulla. Dal mare grigio del mattino giunge il grido famelico di un gabbiano, l'orologio da polso segna le tre e un quarto, il cuore batte irregolarmente e la vecchia casa scricchiola come se si muovesse con circospezione nel sonno.

Karin beve un bicchiere d'acqua, si stende e fissa il soffitto. Con una mano cerca a tastoni il marito e gli tocca la spalla.

Ma non riesce a ritrovare la calma. Si siede ancora, si ravvia i capelli con le mani e si alza.

Infila un accappatoio stinto dal sole, mette le pantofole ed esce furtivamente dalla camera.

Il pianerottolo con la sua finestra che dà sul giardino è ancora in penombra. L'enorme orologio s'appoggia pensoso alla parete e la stufa di ferro guarda altrove

con rugginosa autocompassione mentre un informe divano in pesante stile liberty si stira nella luce fluida ed incerta. Qui fa freddo, un odore mucido di legno vecchio e casa moribonda.

La scala scricchiola ad ogni passo e la ringhiera di legno, decorata e dipinta di rosso, trema impercettibilmente.

Anche al piano superiore c'è un vestibolo che una volta serviva da soggiorno, dove ora dormono sotto bianche lenzuola strane forme di mobili, simili a glaciali mostri antediluviani estinti da tempo immemorabile. Qui sopra tutte le stanze sono disabitate e sono andate in rovina, o al contrario si sono preservate, pur nel completo abbandono. Il soffitto ha delle macchie dalle forme fantastiche e sembra una carta nautica di mari sconosciuti, il linoleum dei pavimenti ha fenditure simili a profonde ferite, le assi marce sono sprofondate oppure sono state tolte lasciando scoperta la struttura dei pavimenti e le travature delle pareti. La tappezzeria, piena di chiazze a causa dell'umidità e stinta dal sole, qua e là si è rigonfiata oppure staccata, e pende a brandelli dalle pareti.

Karin si ferma titubante nel vestibolo, ma poi si avvia verso la stanza rivolta ad oriente. Cerca di chiudere la porta dietro di sé ma lo stipite è sconnesso e la serratura è rotta.

Nella stanza non ci sono mobili eccetto una vecchia sedia di legno e un tavolino da bambini. Le larghe assi sbianchite che una volta ricoprivano il pavimento sono state in parte asportate ed ora sono appoggiate alla parete. Quello che però colpisce maggiormente è la tappezzeria della stanza. È verde e rappresenta del fogliame in diverse sfumature e gradazioni. La tinta è sbiadita qua e là ed il disegno grigiastro si vede appena, ma negli angoli e dietro ai quadri il verde è ancora intenso e vivace. Sulla parete alla destra delle finestre c'è una porticina ricoperta dalla tappezzeria sopra alla quale una macchia d'umido ha formato una specie di luna ridente con un occhio vuoto, la bocca spalancata e un enorme naso a patata. A sinistra della finestra una striscia di tappezzeria è stata stracciata lasciando scoperta una rigida composizione brunastra con righe sottili d'oro stinto.

Karin si è fermata nel mezzo della stanza in un atteggiamento di impietrito ascolto, quasi qualcuno dovesse parlarle. Non trattiene più la vestaglia e tende immobile la mano, il capo girato e lo sguardo fisso alla parete di destra.

Improvvisamente si accendono delle fiammelle sul pesante fogliame della tappezzeria, una violenta folata di vento arriva dal mare e la casa geme come una vecchia nave con alberi e sartie.

Il disco del sole rotola fuori dal grigio mareggio e piccole lingue di fiamme arancioni guizzano sul fogliame della tappezzeria.

Karin sospira, nella sua gola gorgoglia un suono simile ad un canto o ad un lamento repressi. Il suo volto si gonfia e incupisce, lo sguardo diviene vitreo ed assente.

Poi scivola lentamente sulle ginocchia con le gambe divaricate.

David è stato chino sul suo romanzo, ha camminato avanti e indietro, ha aperto la finestra sul mare rimanendo per lunghi istanti a fissare l'irreale e fluido crepuscolo. Ha fumato ininterrottamente e gli bruciano gli occhi, i nervi sono tesi ed è tormentato

da una leggera nausea.

La catasta compatta di fogli dattiloscritti (con annotazioni e correzioni, rifacimenti e aggiunte in inchiostro rosso) giace sulla scrivania. Non ci sono nella stanza molti altri mobili: un lettino da campeggio, una libreria con un'esigua fila di libri, dietro a un paravento un lavabo formato da un catino e una brocca, due rigide sedie di legno e una sedia a dondolo.

Egli appoggia la testa al vetro della finestra e si tasta il polso, sì, ha un po' di febbre, meglio prendere un paio di compresse. Le cerca sulla mensola sopra il lavabo tra scatole e flaconi di medicinali. Grigio e infreddolito si siede sul bordo del letto e cerca di inghiottire le compresse. L'aurora si è già spenta dietro ai nuvoloni carichi di pioggia che sovrastano il mare, la stanza si riempie di una luce diffusa che rende nitidi i contorni.

David posa una mano sul petto e respira profondamente e faticosamente, poi si alza e si avvia verso la scrivania ed il mucchio di fogli dattiloscritti zeppi di rosse cicatrici.

DAVID: (*legge*) Lei gli venne incontro ansimante per l'attesa, col viso in fiamme per il forte vento... (*Sospira*) Mio Dio, mio Dio!

Alza gli occhiali sulla fronte e nasconde tra le mani il volto grigio. Dopo alcuni istanti si rimette al lavoro.

DAVID: (*legge*) Gli venne incontro ansimante per l'attesa...

Poi, tracciando una riga lunga e sottile cancella il resto della frase e osserva il risultato. Poi cancella tutta la frase.

DAVID: Gli corse incontro con il volto in fiamme per il forte vento...

Scuote la testa e si china sopra il foglio e scrive in stampatello con l'inchiostro rosso: GLI CORSE INCONTRO. Poi sospira e scuote la testa, traccia una grossa riga sopra le parole in stampatello e scrive con decisione: *Si incontrarono sulla spiaggia*.

Si volta.

Sulla porta c'è Karin.

DAVID: Ciao, piccola Kajsa. Sei già sveglia? Saranno circa le quattro, credo.

KARIN: Ciao, papà.

DAVID: Volevi qualcosa?

Karin non risponde, ma entra nella stanza e richiude la porta dietro di sé, si avvicina al padre e si siede sulle sue ginocchia mettendogli le braccia attorno al collo.

KARIN: Hai delle difficoltà?

DAVID: Sto limando il mio romanzo, capisci, e la cosa non è molto divertente.

KARIN: Leggimelo.

DAVID: Dopo, quando mi avranno mandato le bozze. Perché non dormi?

KARIN: Mi hanno svegliata alcuni uccelli che gridavano in modo agghiacciante al sorgere del sole, e poi ho avuto paura ad addormentarmi.

DAVID: Ora vedrai.

Solleva la figlia e l'adagia sul suo letto, la copre con la trapunta, le sistema il cuscino e le fa una breve carezza sulla guancia e sui capelli.

KARIN: Proprio come quando ero bambina.

DAVID: Ora sì che ti addormenti.

Ritorna alla scrivania. Karin chiude gli occhi e sbadiglia. Il volto teso si distende e ritrova finalmente la calma.

David osserva la figlia, il volto pallido al quale il sole non ha dato alcun colore, gli scuri capelli arruffati, le profonde occhiaie.

Poi ritorna alle sue pene: le frasi contorte, le parole detestabili, la banalità delle situazioni, i personaggi sfuocati.

DAVID: Si incontrarono sulla spiaggia. Il sole era già alto e si sentiva l'autunno nell'aria. Il sole era già alto e si sentiva l'autunno nell'aria. Il sole era già alto...

Minus si affaccia dal giardino. I capelli sono ritti in testa ed è allegro e riposato.

MINUS: Papà! Psst!

DAVID: Silenzio, Karin si è appena addormentata.

MINUS: Martin mi ha pregato di tirar su le reti. Vieni con me?

DAVID: Vengo.

Si alza in silenzio, indossa una consunta giacca di pelle e un vecchio basco.

Minus lo aspetta impaziente in fondo alla scala e fa passare il tempo cercando di reggersi sulle mani, cosa che a volte gli riesce.

MINUS: L'estate scorsa camminavo sulle mani come sui piedi. Adesso sono diventato così alto che perdo l'equilibrio.

DAVID: Accade lo stesso anche a me.

MINUS: Ah! Vuoi dire spiritualmente, capisco.

Minus è molto soddisfatto di riuscire a capire. Cammina educatamente accanto al padre.

DAVID: Scrivi qualcosa adesso?

MINUS: Commedie.

DAVID: Posso leggerle?

MINUS: No, grazie. (*Pausa*). Scusami, non avevo intenzione di offenderti. Ma per il momento penso che siano mediocri.

DAVID: Hai scritto molto?

MINUS: Quest'estate ho già messo insieme tredici commedie e un'opera.

DAVID: Però!

MINUS: Sì, mi vengono una dopo l'altra. Non succede lo stesso anche a te?

DAVID: No.

MINUS: Che cosa ti è sembrato di Karin e della mia *pièce* ieri sera? Dimmelo sinceramente.

DAVID: Era veramente buona.

MINUS: Per me faceva schifo.

Minus corre verso la barca, David lo segue sbadigliando.

Karin si sveglia quasi subito appena lasciata sola. Rimane dapprima immobile per alcuni istanti ascoltando le voci di Minus e David; poi si alza e si avvia verso la scrivania.

Apri il cassetto di destra. C'è uno spesso taccuino nero riempito dalla scrittura nervosa e pedante del padre. Si sprofonda nella sedia e comincia a leggere lentamente, attentamente, sussurrando le parole.

KARIN: "La sua malattia è senza speranza con momentanei miglioramenti. L'ho sospettato a lungo, ma la certezza è quasi insopportabile. Con raccapriccio mi

accorgo di esserne incuriosito; di volerne registrare lo sviluppo, di annotare concisamente il graduale annientamento di lei; di sfruttarla.”

Abbassa il libro, lo appoggia sul tavolo, lo richiude, rimane seduta a guardare fuori dalla finestra. Poi si raddrizza sulla schiena, rimette il libro nel cassetto e va silenziosa e rapida in camera da letto dove Martin dorme ancora con la mano sotto la guancia. Si butta su di lui e comincia a scuoterlo e a tirargli i capelli.

KARIN: Svegliati, Martin. Quanto vuoi dormire? Il sole è già alto nel cielo e tu devi fare il bagno. Svegliati, Martin!

MARTIN: Cosa! Che ore sono?

KARIN: Sono le... Sono quasi le dieci.

MARTIN: Dio mio; ho dormito così tanto!

Si siede e guarda insonnolito il suo orologio da polso, lo scuote e lo ascolta.

MARTIN: Diavolo di una ragazza, sono appena le cinque!

KARIN: E con ciò? Sono sveglia da un'eternità e mi sono successe tante cose strane. E tu non fai altro che dormire.

MARTIN: Vieni un po' qui da me!

KARIN: No, ti devi alzare perché dobbiamo fare il bagno. Papà e Minus sono già usati a tirar su le reti.

Martin afferra saldamente Karin e l'attira a sé. Lei gli cinge il collo con le braccia e lo bacia sulla bocca in un abbraccio impetuoso.

KARIN: Il tuo unico difetto è di dormire troppo. Ecco perché diventi così giudizioso.

Ride e piange e lo abbraccia.

MARTIN: Piccola cara, cosa c'è?

KARIN: Niente.

Preme il volto contro il braccio di lui, rimanendo tesa e immobile.

MARTIN: Che cosa c'è, Karin?

KARIN: Ti devo confessare qualcosa.

MARTIN: Su, dimmelo.

KARIN: Quando papà è uscito poco fa io sono andata a rovistare nei suoi nascondigli, non so cosa mi sia saltato in testa, è stato un impulso improvviso.

MARTIN: Ebbene?

KARIN: Così ho trovato il suo diario.

MARTIN: Dunque?

KARIN: C'erano scritte varie cose.

MARTIN: Che cosa?

KARIN: Su di me.

MARTIN: Che cosa aveva scritto?

Karin preme il suo volto con più forza contro il braccio di Martin. La paura e il malessere la sconvolgono. Karin tace lungamente, poi scuote il capo.

KARIN: Non posso dirlo.

MARTIN: Sulla tua malattia.

KARIN: *(annuisce in silenzio)* È vero che è senza speranza?

MARTIN: Ho detto a David che avresti potuto avere una ricaduta. Forse mi ha frainteso. Nessuno può affermare che la tua malattia sia incurabile.

KARIN: Parola d'onore?

MARTIN: *(annuisce)* Parola d'onore.

KARIN: C'era dell'altro.

MARTIN: Ebbene?

KARIN: Non posso dirlo.

MARTIN: Ti prego.

KARIN: (*scuote il capo*) No, no, è impossibile.

MARTIN: Karin!

KARIN: Chiediglielo tu stesso.

Si butta supina e ride, ma gli occhi sono pieni di terrore, gli tende le braccia. Lui si china e la bacia, ma lei non ricambia le sue effusioni.

KARIN: Martin?

MARTIN: Sì.

KARIN: Devi avere pazienza con me. Sono sicura che un giorno mi tornerà la voglia. Non lo pensi anche tu?

MARTIN: Ma certo, è naturale.

KARIN: Ti preoccupi per questo?

MARTIN: Neanche per sogno.

KARIN: Sono terribilmente stanca, ma è meglio alzarci e andare a fare il bagno. Non fa per niente freddo.

Martin sospira con un sorriso forzato. Karin lo guarda un attimo, è in piedi con una mano sulla spalla.

MARTIN: Che cosa?

KARIN: Pensa, Martin, se tu avessi una donna calma e fiorente che ti desse figli e caffè a letto. Che fosse grande, calda, bella. Non sarebbe magnifico?

Martin fa un passo verso Karin, ma lei si scansa con un rapido sorriso.

MARTIN: Sei tu quella che amo.

KARIN: Sì, capisco, eppure...

MARTIN: Non voglio nessun'altra donna.

Karin non sembra soddisfatta della risposta e scuote il capo. Martin stende la mano in un gesto di sconforto.

KARIN: È strano. Tu dici sempre le parole giuste, fai sempre le cose giuste,

eppure sbagli lo stesso, perché?

Martin continua a guardarla con espressione angosciata, ma lei non si lascia intenerire.

MARTIN: Se sbaglio è per amore, sappilo.

KARIN: (*con freddezza*) Chi ama veramente agisce sempre in modo giusto con la persona amata.

MARTIN: (*con tristezza*) Allora tu non mi ami.

Lungo silenzio, poi Karin protende la mano e accarezza la guancia di Martin.

2

È una giornata calda e nuvolosa.

Spira un vento proveniente da sud e al di là del banco di sabbia le onde spumeggiano. Piove sul mare, lungo l'orizzonte si agitano nuvoloni simili a tende grigiastre e di quando in quando una chiazza di sole lampeggia nella luce plumbea.

David e Martin devono andare in città per fare compere. Sono sulla barca e hanno appena avviato il motore. Karin è accovacciata sul bordo dell'imbarcadero e impartisce spiegazioni precise sulle cose da acquistare. Insieme a Martin scorre per l'ultima volta la lista sottolineando ed aggiungendo.

DAVID: Mi raccomando, dà un'occhiata al povero Minus in modo che non si addormenti sul latino.

KARIN: Ho promesso di interrogarlo di grammatica.

DAVID: Ciao, bambina mia.

KARIN: Ciao, papà. Oh, non dimenticare il tuo cognac, e prendi anche del buon vino bianco.

DAVID: Era proprio quello che pensavo di fare.

KARIN: Ciao, tesoro! (*Bacia Martin*).

MARTIN: Ciao, saremo di ritorno per la cena!

Karin allunga a David la cima d'ormeggio e la barca si avvia verso le acque agitate. Karin si alza e rimane un attimo ad osservarli, avvolta nel vento caldo.

Martin fa un cenno di saluto che lei contraccambia con fervore. Karin si incammina fischiettando in sordina verso casa, si accorge di avere una coccinella sulla manica del vestito, la prende con l'indice e poi soffia adagio facendola volare.

Minus è seduto in giardino sotto il pergolato di lillà. Sembra immerso nello studio, mordicchia una penna ed è chinato sopra al tavolo.

Karin si avvicina silenziosamente alle sue spalle camminando sull'erba alta. All'improvviso Minus la vede, proprio quando è quasi giunta vicino a lui. Si spaventa terribilmente, chiude e getta lontano un giornale che teneva aperto sopra la grammatica latina. Karin riesce ad afferrarlo prima che Minus possa riprenderlo. Lui la guarda furente, vorrebbe fuggire ma dopo alcuni passi viene trattenuto dalla risata di Karin.

MINUS: Per cosa diavolo ridi?

Karin sentendo il tono pieno d'astio smette subito di ridere e ridà il giornale a Minus che lo prende e lo arrotola senza guardarla.

MINUS: Allora?

Karin non risponde, si siede sul tavolo dopo aver spostato i libri e si gratta una puntura di zanzara sul ginocchio.

MINUS: Non dici niente.

Tiene il broncio alcuni secondi, poi getta il giornale sul tavolo davanti a lei e lo addita con un gesto drammatico.

MINUS: Prego, guarda pure se la cosa ti diverte.

Lei solleva il giornale e comincia a sfogliarlo, si ferma a guardare una fotografia, volta la pagina, guarda quella seguente e continua a sfogliare.

KARIN: Allora, quali fotografie ti piacciono di più?

MINUS: Eh!

KARIN: Non fare lo smorfioso come una vecchia zitella. Vieni a farmi vedere.

Minus ride brevemente senza gioia, e va a mettersi accanto a Karin che siede ancora sul tavolo. Sfoglia con un pollice sporco ed addita in silenzio.

KARIN: Questa fotografia ti piace più delle altre?

Minus annuisce.

KARIN: Perché?

MINUS: (*con aria infelice*) Perché è dolce.

KARIN: Anch'io penso che sia molto carina.

Minus fissa disperatamente la fotografia e non sa come comportarsi: sollevato, vergognoso, colto sul fatto, imbarazzato e incuriosito. Karin ride.

KARIN: Ma è un po' grassa, non ti sembra?

MINUS: E poi ha i capelli lunghi fin su... fino a...

KARIN: No, non sembra complicata.

MINUS: Ma non serve a un fico secco.

Karin finge di non sentire le ultime parole di sfogo e continua a sfogliare. Improvvisamente Minus afferra il giornale. Lei alza lo sguardo. Il suo volto è contratto dall'ira ed egli è stranamente piegato in avanti.

KARIN: Mi vuoi picchiare?

Lui le sputa in faccia. Karin lo fissa con calma e senza paura.

KARIN: Scusami, è stata colpa mia.

Gli afferra una mano e la tiene saldamente.

KARIN: Calmati ora, Minus. Non è niente di grave, niente a cui dare importanza.

Lui cerca di svincolarsi dalla stretta, ma non riesce.

KARIN: Sono stata sciocca e curiosa. Scusami.

MINUS: Non so cosa mi salti in mente. In un primo tempo non voglio e poi un attimo dopo lo faccio.

Karin lascia cadere l'argomento e fa un gesto verso la grammatica latina.

KARIN: Hai studiato?

MINUS: Così Così.

KARIN: Posso interrogarti?

MINUS: Se ne hai voglia. (*Pausa*). Mi chiedo se tutti gli uomini siano rinchiusi.

KARIN: (*sfogliando la grammatica*) Cosa vuoi dire?

MINUS: Rinchiusi in se stessi. Tu nel tuo, io nel mio. Ognuno è rinchiuso nel suo cubo. Tutti gli uomini?

KARIN: Io non mi sento né rinchiusa né sola.

MINUS: (*malinconico*) Allora mi sbaglio come al solito.

Si stendono sull'erba. Karin gratta la sua puntura di zanzara. Il vento è tiepido e carezzevole.

Minus si liscia i capelli tagliati a spazzola.

Per un po' di tempo si applicano diligentemente allo studio della grammatica latina. Presente e imperfetto, congiuntivo, proposizioni subordinate latine rette da un verbo al futuro semplice in alcune proposizioni subordinate all'indicativo. Il congiuntivo ha sostituito l'indicativo per dimostrare che la proposizione riferisce un giudizio, un'opinione oppure un pensiero. *Affirmo me facturum esse ut possim*. Assicuro di fare tutto ciò che mi è possibile.

Ambedue sbadigliano, si aiutano, vanno avanti con difficoltà, tornano indietro, guardano insieme il libro, scuotono il capo, sbadigliano, si stendono supini sull'erba, si siedono, non c'è niente di buono, le ore passano lentamente e la nuvolosa giornata estiva li circonda dolcemente. Se una proposizione subordinata secondaria al congiuntivo dipende da un'altra, il presente congiuntivo nella proposizione secondaria di primo grado deve seguire il tempo del verbo principale, ma gli altri tempi del congiuntivo seguono il tempo storico.

KARIN: Fa terribilmente caldo.

MINUS: Ed io che sono in piedi dalle quattro e mezzo.

KARIN: Fumiamo una sigaretta. Ne hai?

Minus fruga nella tasca e tira fuori un pacchetto dove c'è soltanto una sigaretta molto mal ridotta. La divide in due e ne porge la metà a Karin. L'accendono e fumano in silenzio, seduti uno di fronte all'altro con le gambe incrociate. Silenzio.

KARIN: Senti, Minus.

MINUS: Hm.

KARIN: Se si guarda lungamente con il capo reclinato all'indietro o su un lato, devo dirti che si prova una sensazione piuttosto sgradevole.

MINUS: Sgradevole?

KARIN: Ma nello stesso tempo è seducente. Queste cose non le dico né a papà né a Martin. Non capiscono, Martin in particolare che è tanto debole e ansioso e ne ha abbastanza dei suoi problemi. No, non capiscono e credono immediatamente che io sia ammalata. Lo credi anche tu?

MINUS: Che tu sia ammalata? No, non lo credo.

KARIN: Lo sapevo. Perché tu sei più forte. Quante volte ho pensato di parlarti di questa nuova... È come se un...

Si interrompe e guarda muta e rabbuiata Minus che sostiene il suo sguardo nel modo più calmo.

MINUS: Ti puoi fidare di me.

KARIN: È difficile non poter parlare di quello cui si pensa ogni momento. Ma io credo che agli Altri non dispiaccia che io lo racconti a te.

MINUS: Gli Altri?

KARIN: No, aspetta, Minus, adesso non devi assillarmi con domande sciocche. O posso raccontarti quello che mi pare, oppure è tutto finito.

MINUS: Ma uno diventa curioso.

KARIN: Sì, tu puoi esserlo.

Riflette un attimo e aspira profondamente un'ultima boccata di fumo, poi con le dita fa un piccolo buco per terra e vi sotterra il mozzicone.

KARIN: vieni, ti devo mostrare qualcosa.

Cammina rapidamente davanti a Minus attraverso il giardino ed entra in casa, sale le scale fino al piano superiore e apre la porta della stanza con la tappezzeria.

Minus la segue silenziosamente pieno di tensione. Lei richiude la porta dietro di lui, va verso la parete e strofina con la mano la tappezzeria.

KARIN: Io passo attraverso la parete, capisci?

Minus tace.

KARIN: Non ho la minima idea di come possa succedere. Al mattino presto sono

svegliata da una voce che mi chiama imperiosamente. Mi alzo e vengo in questa stanza. È precisamente al sorgere del sole, ed io ho una enorme nostalgia ed un enorme potere. Un giorno c'era qualcuno che mi chiamava proprio dietro la tappezzeria ed io guardai nel guardaroba ma non c'era nessuno. La voce continuava a chiamarmi ed io allora mi appoggiai alla parete che si aprì come se fosse del fogliame ed *io mi trovai là dentro!*

Ha un rapido sorriso ironico e si interrompe.

MINUS: Cosa c'è?

KARIN: Tu credi che io inventi.

Minus scuote il capo.

Karin strofina ancora una volta la mano sulla tappezzeria e sembra improvvisamente assente. Minus è in preda ad una grande tensione ma non osa disturbare questo improvviso silenzio.

KARIN: Entro in una grande stanza, totalmente quieta e silenziosa, esseri umani si muovono avanti e indietro ed alcuni mi rivolgono parole che io capisco. È così bello ed io mi sento sicura. Alcuni volti emanano come una luce radiosa. Tutti aspettano colui che deve venire, ma nessuno è inquieto. Dicono che quando accadrà io potrò partecipare all'evento.

MINUS: Perché piangi?

KARIN: No, non è nulla, non è nulla, nulla di grave, capisci Minus. Anelo a quell'attimo in cui la porta si aprirà e tutti i visi si volgeranno verso colui che verrà.

MINUS: Ma chi è colui che deve venire?

KARIN: Non lo so, nessuno ha detto niente di preciso, ma io credo che Dio si rivelerà a noi. Che verrà da noi nella stanza attraverso quella porta. *(Pausa)* Tutti sono così sereni... e così dolci. Ed attendono. Ed il loro amore... AMORE...

S'interrompe ripetendo più volte silenziosamente tra sé questa parola. Poi ricomincia a bisbigliare con una voce diversa.

KARIN: Sono forte e posso portare la mia colpa.

MINUS: Hai una colpa?

KARIN: Sì. *(Pausa)*. Mi sto allontanando da Martin. Lui m'invoca ma io non posso aiutarlo. Sarebbe solo una finzione

MINUS: Si accorge di qualcosa?

KARIN: Non lo so con sicurezza. Ma devo scegliere tra lui e gli altri. E io ho deciso: ho sacrificato Martin.

Karin è ora lontanissima, eppur chiara e dura, quasi una voce estranea parlasse attraverso le sue labbra.

MINUS: (*spaventato*) È realtà, quella?

Il volto di lei impallidisce in una smorfia di dolore e infine Karin scuote il capo.

KARIN: Sono a metà e a volte sono incerta. So di essere stata ammalata e che mi hanno curata. Ma queste non sono fantasie è pura realtà. Deve essere realtà!

MINUS: Ma per me non è realtà, per niente.

Lei non risponde, ma rimane immobile mentre con la mano accarezza il disegno e le macchie della tappezzeria. Il suo sguardo si perde verso l'orizzonte marino.

MINUS: (*sottovoce*) Per me questa non è realtà.

KARIN: Sì. Un dio scende dalle montagne. Attraversa la selva oscura, ovunque silenzio e nella penombra animali feroci. *Deve* essere realtà. Non è certamente un sogno e io dico la verità. Sono in tutti e due i mondi, non posso impedirmelo. Pur sapendo di far del male sia a te che a Martin.

MINUS: E papà? Non fai del male anche a lui?

KARIN: Non posso spiegartelo.

MINUS: Perché?

KARIN: Perché lo odieresti e io non voglio. Povero papà con la sua invidia. Devi essere buono con papà, Minus. Per lui sarà più difficile.

Minus osserva la sorella, ma lei sembra immersa nei suoi pensieri.

MINUS: (*sottovoce*) Andiamo a fare il bagno?

Karin non risponde.

MINUS: Allora ci vado da solo.

Karin non risponde.

Minus si alza e si avvia verso la porta a capo chino.

KARIN: Ho sonno, voglio dormire un po'. Chiudi la porta dietro di te.

Lui si volta. Karin è stesa sul pavimento. Giace su un fianco con la mano destra tra le cosce e la testa contro il petto. Minus fa un passo verso di lei.

KARIN: No, lasciami stare. Vattene. Voglio dormire. Vattene. Sono stanca. Vattene.

Minus va verso la porta. Karin giace immobile. Si ferma ancora una volta ad osservarla, teso e sospettoso. Poi esce chiudendo la porta dietro di sé, si ferma in ascolto alcuni secondi.

MINUS: Che diavolo posso fare.

Scende di corsa le scale. Risale precipitosamente, spalanca la porta incontrandosi faccia a faccia con Karin.

KARIN: Allora, hai studiato per bene il latino?

Minus annuisce.

KARIN: Vieni, scendiamo a continuare.

Minus annuisce, inghiotte saliva.

KARIN: Però, è meglio bere una tazza di tè, prima.

Lei scende le scale davanti a lui. Arrivata all'ultimo scalino si volta con aria severa verso Minus.

KARIN: Pensi di raccontarlo a papà e a Martin?

MINUS: Che cosa dovrei raccontare?

KARIN: Rispondi in modo abbastanza furbo, ma non mi puoi ingannare. Questa sera tu prenderai Martin in disparte, dicendogli: ti devo parlare di Karin. E così gli racconterai tutto.

MINUS: Non puoi dirglielo tu stessa?

KARIN: Devi promettermi di non dir niente.

MINUS: Lo prometto.

KARIN: Sei l'unico che può capire. Ma se dirai anche una sola parola a qualcuno, allora mi avrai tradita.

MINUS: Prometto.

Proseguono attraverso l'ingresso fino in cucina.

David e Martin hanno lasciato la barca in un'insenatura riparata e tirato fuori la colazione al sacco. Martin che ha già finito di mangiare è seduto e sta gettando sassolini in acqua. David beve il caffè nel coperchio del thermos. Ambedue tacciono.

DAVID: Che cosa è successo?

MARTIN: Perché?

DAVID: Sei taciturno e quasi ostile.

MARTIN: Non so se valga la pena di parlarti della cosa.

DAVID: Te ne prego.

MARTIN: Si tratta di Karin.

DAVID: Karin? Sì?

MARTIN: Ha frugato nei tuoi cassetti trovando il tuo diario. Naturalmente lo ha letto...

DAVID: No! (*Pausa*). Dio mio!

Solleva la mano al volto in un improvviso gesto di paura.

MARTIN: Che cosa hai scritto?

DAVID: Dio mio!

MARTIN: Karin voleva che lo chiedessi a te.

DAVID: Ho scritto che la sua malattia è incurabile. Scrissi anche di provare un desiderio tremendo di studiarne il decorso.

Martin fissa David col volto stravolto dal disgusto. David si è accasciato e con la mano si gratta il ginocchio.

DAVID: Non posso discolparmi e neppure difendermi.

MARTIN: Si tratta come sempre solo di te e delle tue cose.

David scuote la testa.

MARTIN: Sei totalmente perverso nella tua freddezza di sentimenti. Studiarne il decorso. È significativo.

DAVID: (*prende fiato*) Tu non capisci.

MARTIN: No, proprio no. Ma una cosa la capisco: tu sei a caccia di soggetti. La pazzia di tua figlia. Accidenti, che idea!

DAVID: (*sottovoce*) Le voglio bene, Martin!

MARTIN: Tu, amare! Nel tuo vuoto non c'è posto per i sentimenti, ti manca il più comune senso della decenza. Sai come esprimere ogni cosa. Trovi le parole giuste per ogni occasione. C'è solo un fenomeno di cui non sai nulla: la vita stessa.

David guarda Martin.

MARTIN: Sei vile e fiacco, ma in una cosa sei quasi grande. Scuse e giustificazioni.

DAVID: Cosa vuoi che faccia?

MARTIN: Scrivi il tuo libro! Forse ti darà ciò a cui aneli di più: il successo come poeta. Così non avrai sacrificato tua figlia invano. Io posso... io dovrei...

S'interrompe mordendosi le labbra. David lo osserva. Il volto di David si è come avvizzito, la mano continua a stropicciare il ginocchio con irrequietezza.

DAVID: No, dimmi quello a cui stavi pensando.

MARTIN: C'è un dio che tu corteggi nei tuoi romanzi, ma ti devo dire che la tua fede e il tuo dubbio son ben poco convincenti. La cosa che più colpisce è il tuo orrendo genio inventivo.

DAVID: Credi che non lo sappia?

MARTIN: Perché continui allora? Perché non cerchi di scrivere qualcosa di decente?

DAVID: Che cosa dovrei fare?

MARTIN: Hai mai scritto una sola parola sincera nei tuoi romanzi? Rispondimi, se puoi.

DAVID: Non lo so.

MARTIN: Vedi? Ma la cosa più atroce è che le tue mezze bugie sono così raffinate da sembrare verità.

DAVID: Faccio del mio meglio.

MARTIN: Può darsi. Ma non riesci mai a raggiungere il tuo scopo.

DAVID: Lo so.

MARTIN: Sei vuoto e abile ed ora vuoi riempire il tuo vuoto con lo spegnersi di Karin. L'unica cosa che non riesco a capire è come tu possa far entrare Dio in questo contesto. Sarà più imperscrutabile che mai.

DAVID: Posso chiederti una cosa, Martin?

MARTIN: Prego.

DAVID: Riesci sempre a controllare i tuoi pensieri più reconditi?

MARTIN: Grazie a Dio non sono così complicato. Il mio mondo è molto semplice. È abbastanza chiaro e umano.

DAVID: Malgrado ciò hai desiderato più volte che Karin morisse.

MARTIN: No. Assolutamente no. Soltanto a te può venire una simile idea.

DAVID: Puoi giurarmi di non averlo mai pensato? D'altronde sarebbe abbastanza logico. Sono sicuri dell'incurabilità del suo male e tu sei convinto che la vostra sofferenza sia senza scopo. In tal caso sarebbe meglio morisse.

MARTIN: Sei grottesco.

DAVID: Dipende solo da che punto di vista si considera la cosa.

David accende la pipa, le sue mani tremano ma per il resto appare assolutamente calmo.

MARTIN: È inutile parlare.

DAVID: (*con durezza*) Non del tutto.

MARTIN: Io l'amo e non posso far nulla. Posso solo starle accanto e vederla trasformarsi in un povero animale torturato. Mi accorgo di non riuscire più a raggiungerla, che si sta allontanando da me. A volte è come se mi odiasse.

DAVID: La cosa più importante è avere una buona opinione di sé. Tutto poi si risolve come per un colpo di bacchetta magica. Basta che si compiano le azioni giuste. L'attività stimola la fiducia in se stessi ed impedisce la riflessione.

MARTIN: Stai parlando di me?

DAVID: Non oserei mai, parlo in linea di principio. E la mia ironia è soprattutto rivolta contro me stesso, te lo posso assicurare.

MARTIN: Ma tu hai il tuo conforto nella fede.

DAVID: Sì.

MARTIN: E nella grazia imperscrutabile.

DAVID: Sì.

MARTIN: È incomprendibile?

David solleva il capo e guarda il mare ventoso oltre l'insenatura che odora di resina e di alghe. La sua mano continua a tremare e la pipa si è spenta.

DAVID: Ti voglio raccontare una cosa. Quand'ero in Svizzera avevo deciso di suicidarmi. Avevo noleggiato una piccola automobile e scelto uno strapiombo. In tutta calma andai lì, era una strada fuori mano e senza traffico. Era di pomeriggio, la vallata era già avvolta nell'oscurità. Io mi sentivo svuotato, privo di terrore, angoscia o attesa. Diretto verso il precipizio premevo al massimo l'acceleratore, ma il motore s'incepì, l'auto si arrestò di botto, il cambio aveva frenato, capisci, e sbandando per alcuni metri sulla ghiaia rimase sospesa sul bordo con le ruote anteriori nel vuoto. Mi trascinai fuori e cominciai a tremare per tutto il corpo; fui costretto a sedermi contro il fianco della montagna dall'altra parte della strada. E rimasi seduto per molte ore respirando a stento.

MARTIN: Perché mi hai raccontato tutto questo?

DAVID: Voglio che tu sappia che non intendo più salvare le apparenze. La verità non implica delle catastrofi: vedo me stesso.

Dà alcuni colpetti alla pipa soffiandoci dentro. Martin si china in avanti invaso da

una profonda angoscia repressa.

MARTIN: Tutto ciò non ha nulla a che fare con Karin.

DAVID: Sì, io credo di sì.

MARTIN: Non capisco.

DAVID: Nel mio vuoto è nato qualcosa che io non oso quasi sfiorare o chiamare per nome. Un amore. *(Pausa)*. Per Karin e Minus. Per te.

Rimangono a lungo seduti immobili e silenziosi.

David posa con un gesto rapido la sua mano su quella di Martin e la ritrae altrettanto rapidamente. È un gesto inequivocabile, seppur schivo, di amicizia.

DAVID: Un giorno forse ti racconterò. Ora non oso farlo. Ma se... Intendo se è come io... Ma lasciamo stare per ora.

Ride seccamente. Martin si alza e comincia a spingere con una pertica la barca fuori dall'insenatura. David avvia il motore.

Durante il resto del tragitto scambiano solo poche parole. Al pomeriggio li sorprende una pioggia violenta.

Minus e Karin si sono seduti sul bordo estremo del vecchio pontile. Lui è occupatissimo a verniciare una vecchia sedia a dondolo e lei pulisce il pesce per la cena. Minus fischieta di tanto in tanto un motivetto; ma quasi subito si ricorda della sua angustia e tace.

Karin si alza e si liscia i capelli con il dorso della mano.

KARIN: Sta per piovere.

Minus smette di lavorare e stende la mano, ma subito la ritrae.

MINUS: No.

Ma Karin rimane ferma ad osservare il mare.

KARIN: Sì, sta per piovere.

Minus volge lo sguardo nella stessa direzione.

Il mare è grigio e quasi immobile. Le nubi si posano gravi sull'orizzonte. Tutti i suoni sono attutiti.

MINUS: Non credo che succederà nulla.

Karin piega il giornale con gli scarti del pesce. Ha posato i filetti su un piatto di terracotta. Poi si toglie il grembiule.

KARIN: Sì, sta per piovere.

Fa una smorfia di dolore e si passa nuovamente la mano tra i capelli con lo stesso movimento irrequieto. Si avvia verso casa, si ferma un attimo e si volta, ma prosegue quasi subito.

Minus guarda verso il mare, e improvvisamente una forte agitazione lo invade. Un uccello stride sopra di lui. Sembra angosciato e lui lo cerca con lo sguardo. Lo sente in continuazione, spaventevole e imperioso. Sull'acqua, che sotto il pontile gorgoglia e sciaborda si abbatte una violenta raffica di vento e Minus rabbrivisce nel calore estivo.

È in preda all'agitazione e corre verso casa; attraverso il giardino, chiama Karin. Nessuno risponde.

Entra in casa. Cerca e chiama, ma Karin è scomparsa.

Entra nella stanza con la tappezzeria. La porta dell'armadio. Vuoto e silenzio.

Di quando in quando l'uccello stride, angosciante ed imperioso. Minus si precipita giù dalle scale e si ferma smarrito nell'ingresso. La porta della cucina è semiaperta, la tenda ondeggia per l'improvvisa corrente d'aria. Il mare ha cominciato ad agitarsi e a mormorare.

Si precipita fuori di casa, attraversa il giardino e si mette a correre lungo la spiaggia.

Infine si ferma ansimante accanto a un relitto in secca. È un vecchio battello con l'albero spezzato e la ruota di prua rotta. Il boccaporto della stiva è spalancato. Legni marci e pezzi di gomina pendono dai parapetti e dalla murata. Il cassero con le sue finestre sconquassate e il tetto crollato si appoggia a un pezzetto d'albero rimasto in piedi.

Il relitto giace su un terrapieno erboso che sporge per alcuni metri nell'acqua.

In cima al terrapieno hanno posto un segnale.

Minus si arrampica sul relitto e si ferma alcuni istanti in ascolto. Poi si avvicina cautamente in punta di piedi al boccaporto e guarda giù nell'oscurità ma non riesce a scorgere nulla.

Si cala nella stiva.

La carcassa ha delle larghe spaccature sulle pareti e qua e là filtra la luce; l'apertura del boccaporto irradia un bagliore grigiastro. Nella ruota del timone l'acqua fluisce mentre a poppa il pavimento è solido ed intatto.

Quando gli occhi di Minus si sono assuefatti all'oscurità, egli riesce a distinguere una figura in fondo al buio e sente sospirare.

MINUS: Karin!

Nessuna risposta.

MINUS: Karin! Sei tu?

Quando vede che lei gli tende la mano le si avvicina. È raggomitolata nell'angolo come un animale, il volto è sudicio ed ha sollevato la gonna sul ventre. Minus si inginocchia accanto a lei e cerca di coglierne lo sguardo.

MINUS: Sono io, Karin!

Karin non risponde ma avvicina il suo volto a quello di lui. I suoi occhi sono chiusi e il suo fiato è caldo e febbricitante. All'improvviso si aggrappa a lui ed egli cade sopra di lei, tenta di divincolarsi ma non vi riesce e rotola sempre più addosso a lei. Intravede pelle nuda, percepisce odor di alghe, legno marcio, fondo di mare. Lei lo tiene avvinghiato con le braccia e le gambe, ma il suo volto è girato e la sua bocca serrata.

La pioggia comincia a cadere sordamente sul tetto. Pian piano lui riesce a staccarsi e solleva la testa. Lei si siede accanto, incapace di muoversi, mentre il pianto gli fa un nodo in gola.

La pioggia picchietta sempre più forte e scroscia attraverso il boccaporto. Là dentro al buio è freddo e umido.

MINUS: Dobbiamo tornare a casa.

Karin non risponde, si accorge appena di lui. Minus si getta contro di lei, comincia a gridare, la chiama, la scuote.

Lei ritorna lentamente in sé, si accuccia con le mani tra le ginocchia, il suo volto è pallido e con un'espressione di immensa angoscia.

KARIN: Devi aiutarmi, sono ammalata.

MINUS: Vieni, dobbiamo tornare a casa.

KARIN: Non posso andar via di qua. Devo restare.

MINUS: Cosa dobbiamo fare?

KARIN: Devi aiutarmi.

MINUS: Dimmi in che modo posso aiutarti.

KARIN: Devi aiutarmi.

Minus l'afferra per i polsi per aiutarla ad alzarsi, ma lei oppone resistenza con la forza della disperazione.

KARIN: No, non devo andar via di qui. Ho tanta sete.

MINUS: Vuoi che vada a prenderti dell'acqua?

Lo sguardo di Karin appare nuovamente pensoso e assente. Minus si alza e in preda a un impulso d'orrore e insieme desiderio di aiutarla si inerpica attraverso il boccaporto e corre verso casa.

Karin striscia carponi verso l'acqua a prua, vi affonda il viso e beve a lungo ed avidamente. Poi si ritrae verso il suo angolo, dove si rannicchia infreddolita.

Minus si precipita nella sua camera e si butta in ginocchio sul pavimento con le mani giunte, si piega su se stesso premendo le mani contro le labbra.

MINUS: (*sussurrando*) Dio... Dio... aiutaci!

Come un grido e un sussurro. Raffiche impetuose di pioggia si abbattono contro la finestra annebbiando i contorni delle cose. La stanza è avvolta nella penombra ed il vento si scatena contro la vecchia casa che geme e scricchiola.

Minus invoca Dio ripetutamente. Infine tace sfinito. Rimane immobile alcuni secondi, poi strappa due coperte dal letto, va nell'ingresso e le arrotola dentro un impermeabile. Poi si butta sulla testa la tela cerata e si affretta verso il relitto.

Karin se ne sta carponi sotto il boccaporto e dondola avanti e indietro. Ha forti conati di vomito ed apre convulsamente la bocca come se sbadigliasse; di quando in quando un gemito strozzato esce dalla sua gola.

Minus salta con un balzo giù nella stiva, srotola le coperte dall'impermeabile. Fa in modo che Karin si sposti al riparo dalla pioggia e l'avvolge alla meglio nelle coperte. Si siede accanto alla parete con il dorso appoggiato ad una grossa trave ed attira Karin a sé. La tiene tra le braccia, sembra che la calmi, il gemito cessa ed ella sprofonda in un silenzio intorpidito ed abulico.

A poco a poco smette di piovere, le raffiche diminuiscono, ora gocciola solo dai bordi del boccaporto e a prua scorrono verso l'acqua dei piccoli rigagnoli. Dopo qualche istante attraverso i banchi di nubi che si disperdono spunta il sole. Fasci di luce fendono l'oscurità all'interno del relitto.

(Minus siede in una remota eternità con la sorella malata tra le braccia. Si sente svuotato, immiserito ed infreddolito. Quella realtà che fino ad allora egli ha appreso si è infranta e ha cessato di esistere. Neppure i suoi sogni e le sue fantasie conoscono l'equivalente di questo momento di imponderabilità e sofferenza. La sua mente ha lacerato le membrane della misericordiosa incoscienza. Da questo attimo muta e indurisce il suo carattere, si acuisce la sua ricettività ed egli passa dai giochi dell'incoscienza al supplizio della chiarezza. Il mondo delle eventualità si è trasformato nell'universo delle leggi assolute).

Adesso si sente arrivare la barca a motore e Minus si svincola cautamente da Karin e la stende sull'impermeabile. Poi si affretta incontro a David e Martin. Non occorrono molte parole per spiegare quello che è accaduto. Si affrettano verso il relitto. Martin e David s'arrampicano a bordo per primi. Minus li segue lentamente.

Martin cade in ginocchio davanti a Karin e le solleva con precauzione la testa. Lei lo guarda a lungo, muove le labbra inaridite e riesce alla fine a pronunciare alcune parole.

KARIN: Che ore sono?

MARTIN: Le cinque, credo.

KARIN: Sono stata malissimo, ma ora mi sento meglio. Povero Minus.

MARTIN: Karin, amore mio!

Lei si divincola con cautela da Martin, si alza e cerca con lo sguardo il padre che si trova più distante. Va a prua, si accovaccia e si sciacqua il volto, poi stende le mani sull'acqua.

KARIN: Voglio parlare da sola con papà.

MARTIN: Non è meglio tornare prima a casa?

KARIN: Non so fino a quando possa durare la calma. E devo parlare a papà prima che ricominci.

MARTIN: Karin, amore mio!

KARIN: (*sofferente*) Sento che non manca tanto. Ti prego!

Martin si alza lentamente e passa accanto a David.

MARTIN: Vado alla fattoria e telefono per far venire un'ambulanza.

David annuisce in silenzio.

Martin inerpicandosi esce dalla stiva. Davanti a lui appare Minus che rabbrivisce nella forte luce del sole.

MARTIN: Tu sai dov'è la mia valigetta. Corri a prenderla. Devo farle una iniezione tra un momento. Altrimenti non riusciamo a portarla via di qui.

Minus senza dire una parola si volta e corre verso casa. Martin si avvia alla fattoria attraverso il bosco.

David si è seduto a qualche metro da Karin. Lei è ancora china sullo specchio d'acqua mobile e scintillante, che irradia duri riflessi contro il traversino scuro e le spesse assi dello scafo.

KARIN: Che ore sono?

DAVID: Sono le cinque appena passate.

KARIN: C'è appena stato un gran temporale, non è vero?

DAVID: Sì, c'è stato un gran temporale.

Karin sospira e si alza, si stira, solleva una mano verso il bordo del boccaporto e socchiude gli occhi per l'intensa luce del sole.

KARIN: Faccio fatica a respirare. Come quando si è pianto a lungo. Papà?

DAVID: Sì.

KARIN: Ora voglio restare in clinica. Ma non voglio altre cure. Pensi che possa evitarle? Credo che se tu insisterai...

DAVID: Non so.

KARIN: Non si può vivere in due mondi. Bisogna scegliere, non ce la faccio a passare dall'uno all'altro e poi di nuovo tornare indietro. Non ce la faccio.

Sale verso la poppa e lì si siede nella penombra, una striscia luminosa le illumina intensamente il volto mentre si china.

Cinge con le braccia le gambe e appoggia il mento sulle ginocchia.

KARIN: Non poteva proprio continuare.

DAVID: Che cosa?

KARIN: L'odio.

DAVID: Quale odio?

KARIN: Non lo facevo di mia spontanea volontà. Una voce mi diceva ciò che dovevo fare.

DAVID: E quella voce ti disse di leggere il mio diario.

Karin annuisce.

DAVID: E ti disse anche di andare da Martin e raccontargli quello che avevi letto.

KARIN: (*annuisce*) Ma io non lo volevo.

DAVID: Neppure io lo credo.

KARIN: Ho fatto di peggio. Molto peggio.

Improvvisamente comincia a piangere, in silenzio ma disperatamente.

DAVID: Devi raccontarmi.

KARIN: Ho cercato di oppormi, ma è stato più forte di me. Sono stata costretta.

DAVID: Quando è successo?

KARIN: Adesso. Povero piccolo Minus.

Si morde le labbra per trattenere il pianto, ma le lacrime le salgono agli occhi.

DAVID: Gli parlerò io.

KARIN: Non capisco, no, non capisco.

DAVID: Cerca di calmarti, Karin.

KARIN: E poi la camera con loro che aspettano.

DAVID: Sì?

KARIN: I buoni, luminosi, che aspettano che la porta si apra e Dio venga loro incontro. E dicono che anch'io posso essere presente. Ma poi arrivano le voci e io devo fare quello che le voci mi dicono. Non riesco a orizzontarmi. È pazzia tutto questo? Papà, è tanto penoso vedere la propria confusione e capirla. La volta scorsa... Ed ora. Eppur non è niente di terribile. Ricordo com'erano ridotti altri poveretti che avevano la mia stessa malattia. Quali cose orrende raccontavano e come urlavano e si gettavano per terra battendosi finché sanguinavano.

Rimane silenziosa per un lungo momento.

DAVID: Voglio chiederti perdono, Karin.

Karin non risponde.

DAVID: Ho sempre avuto rimorsi nei tuoi riguardi, ed è per questo che mi sono indurito e allontanato da te.

KARIN: Non volevi essere disturbato.

DAVID: Quando penso a tutto quello che ho sacrificato nella vita per la mia cosiddetta arte mi viene la nausea.

KARIN: Pensi a mamma?

DAVID: Quando mamma si ammalò, me ne andai lontano lasciandoti alla nonna. Dovevo pensare al mio romanzo. Quando mamma morì avevo appena avuto i miei primi grandi successi e questi erano per me più importanti della sua morte, mi rallegrai in segreto anche se l'amavo nel mio modo confuso ed egoista. Oh, Karin, come mi bruciano gli occhi quando osservo me stesso.

David si passa la mano sugli occhi e guarda lo scintillio dell'acqua che lo abbaglia.

KARIN: E quando io mi ammalai tu te ne andasti in Svizzera. È così, vero?

DAVID: Non riesco a sopportare che tu avessi ereditato la malattia di tua madre e fuggii precipitosamente, dovevo terminare il mio libro.

KARIN: È riuscito bene a ogni modo?

David non risponde, ma scuote il capo e tende la mano a Karin che gliela stringe. Sono accomunati da un'intesa senza riserve.

DAVID: Vedi, Karin. Si traccia un cerchio magico attorno a se stessi, lasciando fuori tutto quello che non conviene ai propri giochi segreti. Ogni volta che la vita spezza il cerchio, i giochi diventano insignificanti, grigi e ridicoli. Allora si tracciano nuovi cerchi e si costruiscono nuove difese.

KARIN: Povero paparino.

DAVID: Già, povero paparino, obbligato a vivere nella realtà.

Karin si alza, è molto stanca e ha difficoltà a tenersi in piedi, appoggia la mano alla parete.

KARIN: Dobbiamo tornare a casa, prima che mi venga un altro attacco. Martin ha chiamato l'ambulanza e io devo preparare la valigia.

David attira a sé la figlia e la stringe in un abbraccio tacito e goffo. Poi escono dalla stiva.

Quando appaiono, Minus si allontana di corsa verso il bosco. Karin lo chiama, lui si volta per un attimo ma poi prosegue, inciampa e scompare tra gli alberi spogli e rinsecchiti.

KARIN: *(tranquillamente)* Quando arriva l'ambulanza?

MARTIN: Tra un'ora circa.

KARIN: Devo solo cambiarmi e preparare la valigia.

Martin è fermo e ai suoi piedi c'è la piccola valigetta marrone. La solleva, come colto in flagrante.

KARIN: Cosa devi fare con la valigetta?

MARTIN: Puoi aver bisogno di un calmante.

KARIN: Sono calma.

Lui vorrebbe cingerle le spalle per sostenerla e per esserle più vicino, ma lei si divincola cautamente.

KARIN: No, grazie, posso camminare da sola.

Si avviano verso casa: Karin e Martin l'uno accanto all'altro, David alcuni passi indietro. Il sole del pomeriggio batte infuocato sul mare e sulla sabbia bianca. La luce è intensa, quasi irreale.

KARIN: La luce è forte.

Martin si volta e guarda il mare che scintilla nel tratto inondato di sole. A settentrione e ad oriente ci sono ancora scuri banchi di nubi.

KARIN: Papà, devi interrogare Minus in latino.

DAVID: Avevo pensato di farlo.

Il volto di Martin è contratto per il dolore, la pelle è stranamente rossastra e lo sguardo semispenso dietro alle spesse lenti.

MARTIN: Non dobbiamo dimenticare le chiavi dell'appartamento in città. Il portinaio è senz'altro in vacanza.

KARIN: Non ritorni qui?

MARTIN: No, rimango. È meglio così.

Sono arrivati alla casa e stanno attraversando il giardino.

KARIN: E pensare che ora avremmo potuto cogliere i funghi.

Karin si ferma accanto al padiglione e solleva qualcosa dall'erba. È la corona di carta argentata che aveva portato quando faceva la parte della principessa nella

commedia di Minus. È intrisa di pioggia e si lacera subito. La getta lontano e prosegue sul sentiero tra i cespugli di bacche.

KARIN: Martin, vuoi aiutarmi a fare la valigia? Sono tremendamente stanca.

Martin la segue in camera da letto. Conversano sottovoce tra loro. David rimane fermo sulla scala alcuni istanti. È un quieto e caldo pomeriggio estivo con folate di vento tiepido dal mare. Il giardino dopo la pioggia è pieno di vita e di acri profumi. S'intravede Minus lontano tra gli alberi.

DAVID: Vieni Minus, chiacchieriamo un po'.

Ma Minus non risponde e scompare rapidamente tra il verde come un animale selvatico.

David cerca di farlo ritornare chiamandolo ancora ripetutamente, ma invano.

Va nella sua stanza.

Sulla scrivania giace il manoscritto del romanzo. Lo solleva soppesandolo tra le mani. Poi accende la stufa di maiolica. Metodicamente e senza esitazione getta tra le fiamme fascio dopo fascio i fogli dattiloscritti.

3

Le valige sono posate sul letto ancora aperte. Karin si è già cambiata d'abito per il viaggio. Martin cerca una camicia pulita nel cassetto.

KARIN: Le camicie sono lavate ma non stirate.

MARTIN: Allora dovrò partire indossando questa. D'altronde, ci sono camicie anche in città.

KARIN: Mi puoi aiutare a chiudere le valigie?

Aiutandosi l'un l'altro riescono con fatica a chiudere le valigie.

MARTIN: Le scarpe posso lasciarle qui.

Toglie dalla valigia un paio di scarpe e le appoggia sul pavimento. Karin le guarda preoccupata.

KARIN: Non puoi metterti queste e lasciare invece quelle che porti adesso?

MARTIN: Le devo poi lasciare dal calzolaio per farle risuolare.

KARIN: Hai una compressa per il mal di testa?

Martin si guarda attorno cercando. Karin si massaggia la fronte con l'indice.

MARTIN: Credevo di aver posato qui la mia valigetta.

KARIN: L'hai lasciata in cucina.

Martin si ricorda e va in cucina.

La valigetta è appunto sul tavolo. Prende una compressa e versa dell'acqua in un bicchiere con il mestolo.

Poi ritorna in camera da letto. Karin non c'è più.

Martin sale di corsa le scale e guarda da tutte le parti, ma Karin non si vede. Poi spalanca la porta della camera di David.

MARTIN: Hai visto Karin?

David scuote la testa e Martin scompare rapidamente. David va sulla porta e guarda fuori nell'ingresso. Poi rapidamente sale al piano superiore. Sente immediatamente la voce di Karin proveniente dalla stanza in fondo a sinistra.

Si avvicina e dalla porta semiaperta vede Karin in piedi con il volto girato a destra mentre parla con un invisibile interlocutore che sembra molto più alto di lei. Le parole sono appena percettibili. David sente rumor di passi e si volta. Martin viene verso di lui. Ha in mano la valigetta marrone (come se questa fosse la sua ultima sicurezza). Si ferma dietro a David e guarda nella camera. Karin continua il suo misterioso colloquio.

KARIN: So che non manca molto. Ed è così rassicurante saperlo. Ma la nostra attesa è stata proprio una gioia.

Martin cerca lo sguardo di David, ma questi si sposta di lato e Martin si muove improvvisamente.

KARIN: Non far rumore, Martin!

MARTIN: Sì, sì!

KARIN: Dicono che arriverà da un momento all'altro. Dobbiamo essere pronti.

MARTIN: Karin.

KARIN: Sì?

MARTIN: Dovevamo andare in città. Te ne sei scordata?

KARIN: Non posso partire adesso, puoi ben capirlo.

MARTIN: Ti sbagli, Karin. Non succede nulla lì dentro. *(Pausa)*. Karin! Non arriverà alcun Dio attraverso quella porta.

KARIN: Hanno detto che arriverà da un momento all'altro. E allora io devo essere qui.

MARTIN: Piccola Karin, non è come tu credi.

KARIN: Non devi parlare a voce così alta. Se non riesci a star zitto, allora è meglio che te ne vada.

Si volta verso Martin ed improvvisamente diviene assai inquieta.

MARTIN: Piccola Karin, vieni con me!

KARIN: *(improvvisamente implorante)* Perché devi rovinare tutto! Vattene e lasciami sola adesso.

Martin si sente ad un tratto stanchissimo. Fa alcuni passi all'indietro e poi sprofonda nell'unica sedia della stanza, si toglie gli occhiali e li pulisce con il fazzoletto.

Karin congiunge le mani e cade in ginocchio senza distogliere lo sguardo dalla porta nella parete. Il suo volto è assolutamente calmo, quasi trasparente.

KARIN: *(a bassa voce)* Dicono che è nella stanza accanto e che sentono la sua voce. *(Più sommessamente)* Martin, mio caro, scusami se poco prima sono stata cattiva con te. Non puoi giungere le mani anche tu e cadere in ginocchio qui accanto a me? Sembra tanto strano e indicativo che tu stia lì seduto. So che non credi, ma ti prego, fallo per me, Martin.

Martin scuote il capo. Cerca di dire qualcosa ma non ci riesce. Infine scivola a terra accanto alla moglie e le appoggia la testa sulla spalla.

MARTIN: Karin, amor mio, amor mio, amor mio.

Lei si divincola cautamente, quasi disturbata e offesa dall'improvviso e inopportuno sfogo di lui. Martin tende la mano verso di lei ma Karin non la prende.

Si sente il motore dell'elicottero, il rumore si fa sempre più forte e dopo alcuni secondi un forte rombo scuote la casa. Il velivolo sorvola il tetto e si intravede per un attimo dalla finestra, simile a un enorme insetto scuro.

I vetri tremano e Karin si alza lentamente. La porta nella tappezzeria si spalanca verso il buio del guardaroba.

Lei è emozionata e splendente per l'attesa. Poi il suo volto muta d'espressione.

Sembra che veda uscire dal guardaroba qualcosa che si sta avvicinando rapidamente. Fa alcuni rapidi passi all'indietro e si schiaccia contro la parete premendosi il basso ventre. La sua gola emette un rantolante urlo di terrore. Si butta con tutte le sue forze contro Martin che cade per terra e perde gli occhiali. Si aggrappa a lui e la sua bocca emette ripetutamente lo stesso urlo animalesco.

Martin l'afferra per abbracciarla ma lei si divincola e si precipita verso la porta; lì fuori c'è David che riesce a trattenerla, ma le forze di lei improvvisamente sono divenute di enorme vigore.

Scende precipitosamente dalle scale ma dopo aver fatto alcuni gradini si arresta.

Là in fondo c'è Minus che la guarda. Si accascia sullo scalino piegandosi ripetutamente all'indietro mentre con le mani continua a difendersi. David si precipita, si mette accanto a lei e la tiene ferma. Martin arriva subito dopo. Nella mano destra ha già pronta un'iniezione.

MARTIN: Tienile ferme le gambe.

Dice queste parole con tono improvvisamente calmo a Minus, che obbedisce e si stende sopra i piedi di lei che scalciano violentemente.

Martin solleva la gonna e strofina la coscia con un batuffolo di cotone, poi fa l'iniezione.

Karin si agita violentemente con scosse convulse. Martin le protegge il capo con le mani. David l'abbraccia mormorando parole impercettibili.

Pian piano l'attacco diminuisce d'intensità.

I suoi muscoli si rilassano e lei rimane immobile.

Martin porta una tazza d'acqua e lei beve avidamente. Poi si siede, mette a posto la gonna, si liscia i capelli.

KARIN: Mi sono spaventata.

Rimane silenziosa alcuni istanti, prende la tazza a Martin e beve ancora un sorso.

KARIN: La porta si è aperta. Ma il dio che ne uscì era un ragno. Aveva sei zampe e si muoveva veloce sul pavimento.

Mentre racconta è scossa da terrore e disgusto. Poi si controlla con uno sforzo di volontà.

KARIN: Venne verso di me e io gli vidi il volto: era un volto ripugnante e maligno. E si arrampicò su di me cercando di entrare dentro di me. Ma io mi difendevo. Continuavo a guardargli gli occhi. Erano freddi e calmi. Non riuscendo ad entrare dentro di me, si arrampicò velocemente sul mio petto e sul mio volto fino a raggiungere la parete.

Siede nuovamente silenziosa. Martin le prende la tazza e mette a posto la siringa. Lei incontra lo sguardo di Minus, ma non lo riconosce più.

KARIN: Ho visto Dio.

Lo dice completamente calma, ma dietro la calma si agita un nuovo e immenso terrore, che rapidamente avvolge le sue crescenti radici attorno all'anima di lei.

Si sentono delle voci provenienti dal cortile. Qualcuno bussa alla porta. David esce. Dopo alcuni istanti ritorna nell'ingresso.

DAVID: Aspettano accanto al pontile.

Martin tocca con cautela il braccio di Karin. Lei reagisce appena. Allora Minus la prende per mano e la conduce in camera, l'aiuta ad indossare il soprabito, la pettina e le porge la borsetta. Lei la apre, prende gli occhiali da sole e se li mette.

David la conduce fuori adagio fino al pontile, lei lo segue ubbidiente e completamente apatica. Di quando in quando si lamenta debolmente. Minus rimane nell'ingresso, si siede appoggiando la schiena alla stufa di ferro arrugginita e singhiozza senza lacrime. Quando sente avviare i motori si precipita sul declivio. L'elicottero si solleva e scompare rapidamente nella foschia. Laggiù in fondo c'è David con una lunga ombra nera sulla sabbia bianca. Minus corre attraverso il giardino fino all'angolo più remoto dove in una pietosa penombra si trova il padiglione. David è andato dove ci sono le reti e le esamina con attenzione mentre riempie la pipa. Poi la mette in bocca senza accenderla, e di volta in volta strizza gli occhi alla luce tagliente del pomeriggio, quasi volesse liberarsi da brucianti lacrime d'autocompassione.

Quando si volta dietro a lui c'è Minus.

MINUS: Papà, ho paura.

David solleva un attimo il braccio come se volesse prendere il ragazzo tra le braccia, ma si arresta quando Minus si sposta lievemente di lato.

MINUS: Quando tenevo ferma Karin, laggiù nel relitto, per me la realtà s'è infranta, capisci cosa voglio dire?

DAVID: Capisco.

MINUS: La realtà s'è infranta ed io sono caduto fuori. È come un sogno, pur essendo vero. Tutto può accadere, tutto, papà!

DAVID: Sì, lo so.

MINUS: Mi spaventa tanto che potrei urlare.

DAVID: Vieni con me.

Tocca la mano di Minus e si avviano lungo la spiaggia. Per tutto il tempo hanno sul volto la forte luce del sole. Camminano silenziosi uno accanto all'altro. Poi David cinge con un braccio le spalle di Minus. Camminano lungo la riva. Minus è a piedi nudi e l'acqua ogni tanto gli lambisce i piedi.

MINUS: Papà, non posso vivere in questa nuova realtà.

DAVID: Sì, puoi farlo, se hai qualcosa a cui appoggiarti.

MINUS: E cosa dovrebbe essere, un dio? Un dio-ragno come quello di Karin? Oppure una potenza invisibile che risiede nelle tenebre? No, è impossibile.

Silenzio.

MINUS: No, papà, è impossibile. Dio non esiste nel mio mondo.

Silenzio. Procedono lungo la spiaggia.

MINUS: (*angosciosamente*) Dammi una prova dell'esistenza di Dio.

Silenzio.

MINUS: Non sai darmela.

DAVID: Sì, posso dartela, Minus, ma devi ascoltare attentamente ciò che dico.

MINUS: Ho bisogno di ascoltare, papà.

DAVID: È scritto che *Dio è amore*.

MINUS: Per me queste sono solamente parole e assurdità.

DAVID: Aspetta. E non interrompermi.

Sono arrivati su una lingua di terra sabbiosa che quasi inavvertitamente s'immerge nell'acqua. Sembra che siano fermi in mezzo al biancore del mare e con sopra di loro il biancore del cielo, quasi fossero rinchiusi in un globo di vetro color latte. Infinitamente piccoli in questo silenzioso e velato candore.

DAVID: Voglio solo darti un'idea della mia speranza.

MINUS: E sarebbe l'amore di Dio?

DAVID: È la certezza dell'esistenza dell'amore come qualcosa di reale nel mondo degli uomini.

MINUS: Ed è naturalmente uno *speciale* tipo d'amore che viene preso in considerazione.

DAVID: Ogni tipo d'amore, Minus! Il più alto e il più basso, il più povero e il più ricco, il più ridicolo e il più bello. Quello ossessivo e quello egoistico. Tutti i tipi d'amore.

MINUS: (*sottovoce*) Il desiderio d'amore.

DAVID: Il desiderio ardente e la rinneazione. Il dubbio e la fede.

MINUS: Così l'amore dovrebbe essere la prova?

DAVID: Non possiamo sapere se l'amore dimostri l'esistenza di Dio oppure se l'amore è Dio stesso. Ma non è così importante.

MINUS: Per te l'amore e Dio sono lo stesso fenomeno.

DAVID: Il mio vuoto e la mia sporca disperazione trovano sostegno in questo pensiero. (*Tace*).

MINUS: Spiegami, papà.

DAVID: All'improvviso il vuoto si trasforma in ricchezza e la disperazione in vita. È come ricevere una grazia, Minus. Dalla pena di morte.

MINUS: Le tue parole sono terribilmente irreali, papà. Ma vedo che credi a quello che dici. E questo mi fa tremare in tutto il corpo. (*Pausa*). Papà.

DAVID: Sì.

MINUS: Se è come tu dici, allora Karin dovrebbe essere circondata da Dio, dato che noi l'amiamo.

DAVID: Sì.

MINUS: Può questo aiutarla?

DAVID: Credo di sì.

MINUS: Papà.

DAVID: Sì.

MINUS: Ho i brividi e mi battono i denti e tutto il mio corpo trema. Ti dispiace se corro un po'?

DAVID: Fallo pure. Intanto io vado a preparare la cena. Ci vediamo tra un'ora.

Minus non risponde ma comincia a correre lungo la riva facendo spruzzare l'acqua. A un certo punto si ferma ansimando violentemente.

Rimane immobile a guardare il mare.

MINUS: (*sussurra*) Papà mi ha parlato!

FINE

Note sul film

di Sergio Trasatti

Sergio Trasatti (Roma, 1939) è direttore del Centro Cattolico Cinematografico, direttore editoriale della «Rivista del Cinematografo» e redattore capo dell'«Osservatore romano». Ha pubblicato numerosi saggi sui rapporti tra il mondo cattolico e i media. Il brano che segue è tratto dalla sua monografia su Ingmar Bergman, edita da Il Castoro Cinema 1995.

Alla fine del 1960 Bergman, ormai famoso, fu chiamato a lavorare nel Kungliga Dramatiska Teater di Stoccolma (due anni dopo ne sarebbe diventato direttore) e all'inizio del 1961 mise in scena *Il gabbiano* di Čechov. Intanto pensava a un film diverso dagli altri, più strindberghiano. Voleva realizzare «un'opera da camera per il cinema». Intendeva ambientarlo su un'isola e aveva pensato a una delle isole Orcadi. Si recò a visitarle, ma nessuna di esse lo soddisfece. Qualcuno gli suggerì una brulla isola del Baltico, di nome Fårö. Controvoglia, prese il traghetto e andò a vederla. Dopo pochi minuti ne rimase affascinato. Non solo vi girò *Come in uno specchio*, ma in seguito decise addirittura di stabilirvisi. Nel 1961 il film ottenne l'Oscar per il miglior film straniero. Presentato al Festival di Berlino del 1962, ebbe il premio O.C.I.C.

Come in uno specchio inaugura la trilogia dedicata specificamente al problema religioso, che sarà completata, nel breve arco di due anni, da *Luci d'inverno* e *Il silenzio* (ma la tematica sarà ancora ripresa e sviluppata in opere successive). Di fatto, questi tre film sembrano prestarsi a un'analisi globale. Troppe sono le analogie sostanziali, troppe quelle formali. Bergman era solito suggerire che i suoi film fossero esaminati singolarmente, ma egli stesso accomunò i tre film nella seguente classificazione: «Trattano di una riduzione. *Come in uno specchio*: certezza conquistata. *Luci d'inverno*: certezza messa a nudo. *Il silenzio* – silenzio di Dio – la copia in negativo. Perciò formano una trilogia».

Si è molto parlato del significato religioso finale delle tre opere viste in successione, e qualcuno si è meravigliato dello strano itinerario. Lo avrebbe voluto inverso, dal dubbio alla certezza. Ma l'apparente incongruenza si spiega accettando una lettura più semplice della trilogia. Bergman non vuol dimostrare qualcosa. Vuole soltanto proporre qualcosa alla riflessione, vuole stimolare alla ricerca. E lo fa di volta in volta presentando personaggi – persone a loro volta in stato di ricerca. Non è né credente né ateo. È solo un uomo desideroso, nel suo cammino di artista, di far partecipare il suo prossimo alle sue meditazioni, alla sua avventura nella foresta del silenzio dell'infinito. Si potrebbe dire quel che Rivette disse di Rossellini: «non dimostra, mostra». E si potrebbe usare un'altra espressione usata per Rossellini,

quella dell'entomologo che depone gli insetti in una scatola e poi ne segue, ne scruta, ne analizza i movimenti senza intervenire (ma mentre il percorso per Rossellini è la storia, per Bergman è la filosofia). Bergman è più vicino al realismo rosselliniano (non dimentichiamo che Rossellini dedicò alla psiche umana importanti film del postneorealismo) che al mondo poetico di Antonioni, nonostante che analogie con quest'ultimo si potrebbero individuare nell'attenzione al tema della "incomunicabilità". D'altra parte Antonioni proietta ansie e problemi dei personaggi nell'ambiente circostante, mentre Bergman cerca il più possibile di sfrondare la narrazione interiorizzando la materia.

Stilisticamente la trilogia rivela la tendenza a circoscrivere sia lo spazio, sia il tempo. Le vicende si svolgono in ambienti rigorosamente chiusi e in segmenti temporali brevi, ben delimitati. È l'uomo prigioniero delle sue angosce l'oggetto dell'attenzione del regista. Godard ha parlato di «cineasta dell'istante». In effetti, si ha l'impressione – appena dopo i titoli di testa (stavamo per scrivere «appena il sipario si apre») – che tutto sia già avvenuto. Bergman ci accompagna per mano a raccogliere i cocci di un disastro già accaduto. È un modo teatrale di rappresentare gli eventi umani che ha le radici nell'antica Grecia e forse anche oltre. Certo, l'esperienza teatrale di Bergman pesa sul suo stile e pesa sull'andamento della trilogia, ma limitarsi a leggere questi film come teatro filmato impedisce di gustarne a fondo il gioco delle immagini in sequenza, che è gioco intellettuale e al contempo gioco di emozioni. Bergman ama il cinema più del teatro perché il cinema gli consente più libertà. Nell'uso discreto, calibrato, ma puntuale di questa libertà sta il segreto del maestro.

In ogni caso a proposito della trilogia si è parlato di *Kammerspielfilm*, ricollegando Bergman al movimento sorto con quel nome nel 1921 come reazione al primo espressionismo per merito dello scenarista Karl Mayer e del regista Lupu-Pick. Ciò si è tradotto, osserva il gesuita Padre Luigi Bini in «un crescente ascetismo visivo»¹. Il cineasta accantona ogni effetto che potrebbe distrarre l'attenzione dello spettatore dall'universo interiore che gli vuol presentare. La drammaticità della situazione deve emergere dall'interno dei personaggi e non da quanto li circonda. Gli elementi scenografici sono ridotti al minimo, sono eliminati i flashback, sogni e fantasie sono raccontati con le parole anziché con le immagini. Il dialogo assume un'importanza primaria. Le cose fotografate si raccordano perfettamente allo snodarsi del dramma. Il realismo rasenta il simbolismo. Non a caso, in *Come in uno specchio*, un momento di grave crisi di due esseri umani è rappresentato all'interno di un relitto, che assume appunto un valore simbolico-allegorico. Gli stessi rumori – pochi, amplificati, irrompenti nel cuore di lunghi silenzi – assumono una funzione irrealistica: ad esempio, il frastuono prodotto dalle pale dell'elicottero che arriva nell'isola per portare via Karin proprio nel momento in cui esplode la crisi.

La ricerca dell'infinito avviene su due binari principali e su un binario secondario. I binari principali sono Karin e David. Il binario secondario è Minus. Nessun binario segue il personaggio di Martin, sempliciotto medico positivista, banale, incapace, nonostante la sua apparente gentilezza, di dar risposta all'ansia d'amore che lo

¹ Luigi Bini, *Ingmar Bergman da «Come in uno specchio» a «Sinfonia d'autunno»*, Milano, Edizioni Letture, 1980, p. 13.

circonda. Il binario Karin parte da un presupposto, la malattia mentale, che induce la donna a una sorta di sdoppiamento esistenziale tra la realtà e le sue fantasie. Karin dice al fratello: «Siamo così indifesi a volte. Come bambini che si sono perduti in luoghi deserti. Le civette gridano e fissano con i loro occhi gialli. Senti un fruscio sommesso e un cauto mormorio attorno a te e un ansimare leggero di umidi musci e poi le zanne dei lupi». Poi dice al padre: «Degli uccelli hanno cominciato a gridare in modo così orrendo che mi hanno svegliato». Più avanti nel film Karin confida ancora al fratello il suo incubo: «Mi trovo in un ambiente enorme – dice. – Tutto è illuminato e tranquillo. Diverse persone vanno avanti e indietro e quando mi rivolgono la parola le capisco. Tutto è splendido e io sono serena. Alcuni volti irradiano attorno una luce quasi abbagliante. Tutti aspettano lui che deve arrivare, ma senza nessuna ansia. E dicono che io devo essere presente quando ciò avverrà». A questo punto Karin piange, quasi a presagire che quel momento potrà essere un momento di dolore, di sconfitta. «A volte – prosegue – provo un'ansia irrefrenabile, un desiderio violento del momento in cui la porta si aprirà e tutti si volgeranno verso di lui che si fa avanti... Credo che sia Dio, che sia Dio stesso che debba apparirci... Dio scende dalla montagna attraverso il bosco tenebroso mentre intorno le fiere guardano nel silenzio. Dev'essere la realtà. Io non sogno e quello che dico è vero. A volte mi trovo in questo mondo e a volte nell'altro senza che io possa impedirlo».

Karin è vittima di uno sdoppiamento, di una dicotomia imposta, alla quale non riesce a reagire come gli altri esseri umani distinguendo fra realtà e sogno, fra realtà e desideri, fra realtà e paure, fra realtà e fantasia. È qui il nocciolo del suo dramma, la portata della sua malattia mentale. Ma la sua malattia è anche spirituale, ed è l'illusione che al di là della porta ci sia la verità, ci sia l'infinito, ci sia Dio. Invece, come Bergman ci racconta, non c'è che l'ennesima materializzazione della sua paura. Dio c'è dove c'è amore. Dio non c'è nella follia, nel cedimento dell'essere umano all'irrealtà, nella fuga dell'uomo dalla vita. (La porta di cui Karin parla non la si vede quasi mai, mentre spesso Bergman ci fa vedere una finestra aperta sul mare). Così, quando Karin vede aprirsi quella porta immaginaria, vede qualcosa di cui prova orrore, quello che è stato definito il dio-ragno. «Ho avuto paura – racconta – la porta si è dischiusa, ma il Dio che è entrato era solo un ragno. Si è avvicinato a me e io l'ho visto in faccia: un viso ripugnante e gelido. Si è lanciato su di me, voleva possedermi ma io mi sono difesa. Vedevo continuamente i suoi occhi così freddi e calmi. Non è riuscito a penetrare in me, così ha strisciato sul mio petto e se ne è andato su per la parete. Ho visto Dio». Sono queste le ultime parole di Karin. Ha cercato Dio, ha creduto di trovarlo nella sua mente pazza, ma non ha trovato al di là della porta che l'immagine del male riflessa da sé.

Diverso è l'itinerario di David. All'inizio del film è un uomo che sbaglia tutto. Ha sbagliato a lasciare la famiglia, sbaglia pensando di lasciarla di nuovo. Ha portato regali inutili e poco graditi. Si isola in una stanza a piangere. Ha sfruttato a fini letterari l'esperienza drammatica della figlia ammalata («Provavo l'orrendo desiderio di studiarne i sintomi...»: lo stesso Bergman, durante la preparazione del film, studiò il comportamento della figlia pazza di un suo amico). Ha tentato il suicidio uscendone salvo per puro caso. «La tua insensibilità ti ha reso un essere perverso», gli dice Martin in barca. Ma David è un peccatore in fase di conversione. Parla a

Martin di «un amore per Karin, per Minus, per te». Aggiunge: «Un giorno forse ti dirò tutto; adesso non ho il coraggio». Quel coraggio lo trova più tardi, quando chiede perdono a Karin e le dice: «Si traccia un magico cerchio intorno a noi, escludendo tutto ciò che può compromettere i nostri intenti, ma quando la vita spezza il cerchio gli intenti si rivelano meschini e insignificanti. Così tracciamo subito un nuovo cerchio, un nuovo riparo» (torna qui un motivo di *Un'estate d'amore*). Più coraggio ancora David trova nel finale, quando si apre finalmente col figlio Minus. La scena rompe sia il cerchio chiuso dell'uomo che non riesce a entrare in contatto con l'infinito, sia il cerchio chiuso dell'incomunicabilità (Karin per comunicare si rinchiudeva nella follia: «Io la capisco...»). La chiave di volta è nell'amore, e amore è anche parlare, comunicare. Minus gli confida la sua paura dopo la tentazione dell'amplesso con la sorella: «Tutta la realtà esplose e io ne caddi fuori. È come un incubo, tutto può accadere, papà. Non posso vivere in questo nuovo mondo». Si è sulle soglie di una schizofrenia simile a quella di Karin. «Sì, – risponde però David – se avrai qualcuno su cui sostenerti». «Dio? – replica il ragazzo – dammi una prova di Dio. Non puoi». «Sì che posso. Dio è la certezza che l'amore esiste come cosa concreta in questo mondo di uomini... Ogni genere di amore, il più elevato e il più infimo, il più oscuro e il più splendido. Ogni specie d'amore... Il desiderio e la repulsione, miscredenza e fede... Non so se l'amore dimostra l'esistenza di Dio o se l'amore è Dio stesso... Questo pensiero è il solo conforto alla mia miseria e alla mia disperazione. Di colpo la miseria è diventata ricchezza e la disperazione speranza. L'come essere graziati in punto di morte». Minus dimostra di aver capito quando risponde: «Allora Karin è tutta circondata da Dio perché noi l'amiamo davvero».

Il finale, così verboso, così didascalico ed enfatico, può fare il paio col finale di *Il dittatore* di Chaplin. Parla in prima persona l'autore del film, ed esprime un punto di vista universale, chiaro, attuale, ricco. Ciò può aver indotto erroneamente certa critica a scandalizzarsi poi per le strade prese da Bergman nei film successivi, che sembravano ripartire sempre da capo. Ma l'apparente dicotomia si salda tenendo presente che il “manifesto” del finale di *Come in uno specchio* trova corrispondenza, qua e là, in tutto il *corpus* dell'opera bergmaniana, anche se spesso in sordina, tra le pieghe, senza infastidire. Questo perché Bergman, come si diceva, non vuol convincere nessuno, vuole semplicemente aiutare la gente a riflettere. «Bergman non è, né vuole essere – ha scritto il gesuita belga Padre Jos Burvenich – il cantore della fede e di Dio: è piuttosto il ricercatore ansioso e angosciato della soluzione di un problema fondamentale per la sua vita di uomo e, in parte, di artista». Quella di David è una soluzione del problema esistenziale, ma ce ne possono essere altre. Tante forse quanti sono gli uomini su questa terra? Tante forse quanti sono i grandi personaggi bergmaniani, raccontati, segnalati nella loro verità e nella loro ambiguità, alla mente e al cuore degli spettatori. Anche perché in fin dei conti, come diceva Chaplin, «la bellezza del cinema sta negli occhi di chi guarda».

Resta da svelare il mistero del titolo. Le parole «come in uno specchio» sono tratte dagli *Atti degli Apostoli*, e più esattamente dalla prima Lettera di San Paolo ai Corinti, capitolo 13, versetto 12: «Adesso noi vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; allora vedremo faccia a faccia». Padre Bini definisce la citazione

«ingannevole»², perché sostiene che il perno del film è Karin. Sollevato il velo di Karin (la porta chiusa), appare tutt'altro che la realtà divina in maniera chiara. Ma il perno del film non è Karin *sic et simpliciter*. Potrebbe essere Karin insieme con David; potrebbe essere l'intero quartetto. In sostanza il perno del film è un personaggio qualsiasi in cui Bergman si identifica come uomo-artista che cerca l'infinito, la trascendenza. La intravede, come in uno specchio, in uno o più dei suoi personaggi, ma inesorabilmente, indefinitamente continua a cercarla, convinto, alla luce del testo paolino, che soltanto «allora» potrà conoscerla nella sua pienezza.

Le cose si complicano quando si consideri che un altro titolo bergmaniano è ricavato dallo stesso versetto: *Face to face*, titolo originale di *L'immagine allo specchio*. Ma ancora una volta la lettura del titolo va inquadrata nell'insieme dell'opera che è ricerca e non soluzione, mostrare e non dimostrare, ipotizzare e non definire. Il tutto è servito sul piatto d'argento del grande cinema d'autore. «Bergman – nota Giovanni Grazzini – trasporta gli spettatori in un'atmosfera arcana, fatta d'immagine essenziali di estrema espressività, grazie a una scenografia vivida, a una regia che chiede alla luce, ai silenzi, di restituire le presenze soprannaturali e il tormento delle anime, alla recitazione superba di Harriet Andersson di rappresentare la mutevolezza di una donna malata che alterna l'orrore alla felicità di non essere costretta a vivere in una sola realtà»³. «Il grande regista svedese – scriveva Guglielmo Biraghi – ha ormai nelle sue immagini un tale grado di concentrazione espressiva che non gli è più necessario, per descrivere fenomeni o sensazioni paranormali, ricorrere ogni tanto al surrealismo o all'espressionismo, come per esempio ne *Il volto* e *Il posto delle fragole*»⁴. «Pur essendo spesso vicino al trattato di filosofia e di teologia – faceva notare dal canto suo Gian Luigi Rondi, – rivela un tale senso vivo del cinema e una tale matura sapienza figurativa da lasciare lo spettatore abbacinato: anche se, spesso, intimidito... Con uno stile che qua e là può sembrare indulgente verso taluni risvolti letterari, con immagini nere e grigie alla Dreyer, riesce con pochi essenziali accenni a creare un clima drammatico teso a volte fino al parossismo, sfiorando argomenti anche scabrosissimi (quali ad esempio l'incesto) con perfettissima purezza»⁵.

² Luigi Bini, *Ingmar Bergman*, p. 18.

³ Giovanni Grazzini, *Come in uno specchio*, «Corriere della sera», 20 giugno 1962.

⁴ Guglielmo Biraghi, *Come in uno specchio*, «Il messaggero», 20 giugno 1962.

⁵ Gian Luigi Rondi, *Come in uno specchio*, «Il tempo», 20 giugno 1962.

L'egoismo, un sentimento sterile

di Aldo Garzia

Aldo Garzia, giornalista e scrittore, firma i brevi saggi contenuti nell'edizione DVD della BiM di alcuni grandi film di Ingmar Bergman.

«*Come in uno specchio* fu un tentativo disperato di illustrare una semplice filosofia: Dio è l'amore e l'amore è Dio. Una persona circondata dall'amore è anche circondata da Dio»

INGMAR BERGMAN

Dietro le quinte di *Come in uno specchio* (1961), c'è una prima curiosità. Ingmar Bergman aveva pensato di ambientare gli esterni nelle isole Orkney, Scozia. I produttori del film, che volevano risparmiare sul budget, gli consigliarono invece di perlustrare l'isola svedese di Fårö nel Mar Baltico. È lo stesso Bergman a descrivere quel viaggio: «Gli amministratori, sull'orlo della disperazione, fecero il nome di Fårö. Fårö sarebbe stata simile alle Orkney. Ma meno cara. Più conveniente. Più facilmente raggiungibile. Per mettere fine a tutte queste discussioni andammo a Gotland, un tempestoso giorno d'aprile, per vedere Fårö in tutta fretta e decidere poi definitivamente per le Orkney. Un taxi sgangherato venne a prenderci a Visby e ci portò attraverso la pioggia e la neve fino al traghetto. Dopo una burrascosa attraversata, attraccammo a Fårö. L'auto avanzò strepitando lungo la costa per strade tortuose e sdruciolevoli. Nel film c'è un relitto portato dal mare sulla spiaggia. Girammo intorno a una roccia ed ecco il relitto, un cutter per la pesca ai salmoni, identico a come io l'avevo descritto. La vecchia casa doveva essere circondata da un piccolo giardino con vecchi alberi di melo. Trovammo il giardino, la casa potevamo costruirla. Doveva esserci una spiaggia sassosa, trovammo una spiaggia sassosa rivolta verso l'eternità. Infine il taxi ci portò ai raukar, i faraglioni sulla costa settentrionale dell'isola. Restammo lì in piedi, un po' piegati per far fronte alla tempesta, mentre i nostri occhi lacrimavano a furia di osservare quelle misteriose immagini divine che levavano le loro fronti possenti contro i marosi e l'orizzonte che s'andava scurendo. In realtà, non so quel che accadde. Se si vuole essere solenni, si può dire che avevo trovato il mio paesaggio, la mia vera casa. Se si vuole essere allegri, si può parlare d'amore a prima vista» (*Lanterna magica*, Garzanti, 1987).

La scelta di Fårö, dove Bergman vive tuttora, non è indifferente per la buona riuscita di *Come in uno specchio*. Il regista utilizza di solito pochi personaggi nei suoi

film e li descrive in un luogo circoscritto. È un metodo di lavoro che si rifà a una massima di Sören Kierkegaard, il filosofo danese: «Per fare attenzione alla verità, occorre appartarsi, isolarsi dal gregge. E questo solo è sufficiente per incutere all'uomo più angoscia e paura della stessa morte». Fårö è così diventata l'ideale Cinecittà bergmaniana.

C'è un'altra curiosità dietro le quinte del film, rivelata ancora una volta da Bergman: «*Come in uno specchio* è legato in primo luogo alla mia vita matrimoniale con Kåbi Laretei». Il regista racconta che lui e la pianista di origine estone, in quel momento agli esordi della carriera, si erano scritti per un anno prima d'incontrarsi e innamorarsi: «Per me, era un'esperienza eccitante avere una partner epistolare riccamente attrezzata sia dal punto di vista emotivo che da quello intellettuale» (*Immagini*, Garzanti, 1992). Ma quel modo di amarsi romantico e idealizzato si sarebbe rivelato ben presto un'artificiale messinscena: i due protagonisti erano soprattutto innamorati del reciproco successo. *Come in uno specchio*, spiega Bergman, è il tentativo di andare alla radice dei sentimenti liberandoli da filtri e finzioni, anche se nel film c'è un formalismo nei dialoghi e nelle situazioni che cela il desiderio di non buttare a mare un amore costruito con molta fatica.

Il titolo di questo film prende spunto dalla Prima lettera di San Paolo ai Corinti («Adesso noi vediamo come in uno specchio, in maniera confusa, allora vedremo faccia a faccia»). A *Come in uno specchio* seguono nella filmografia bergmaniana *Luci d'inverno* (1961) e *Il silenzio* (1962), altri esempi dell'indagine problematica sull'esistenza di Dio.

Quei tre film dalle consequenziali tematiche hanno fatto scrivere alla maggioranza dei critici che si tratta di «una trilogia religiosa». Ma è lo stesso Bergman a smentire questa interpretazione: «Ritengo che sia un ragionamento a posteriori. Tutta questa idea della trilogia mi trova alquanto scettico... Oggi penso che l'idea della trilogia non abbia né capo né coda» (*Immagini*).

Il regista preferisce collegare *Come in uno specchio* al periodo particolare in cui ne ha scritto in modo sofferto la sceneggiatura. Il personaggio di David – scrive – racchiude due menzogne: quella di Bergman, che cercava di difendersi da tutto quanto minacciava la propria vita artistica, e quella dell'attore Gunnar Björnstrand che «si era convertito al cattolicesimo, con inaudita, profonda sincerità e passione». Rivela ancora il regista: finanche il tentativo di suicidio in Svizzera, di cui parla a un certo punto David-Björnstrand, è autobiografico. Quindi, è proprio Bergman a rispecchiarsi nel personaggio del padre egoista.

Il regista era già tornato sul tema della «trilogia» per negarla in un libro-intervista con Olivier Assayas e Stig Björkman pubblicato per la prima volta a Parigi nel 1990 (*Conversazione con Ingmar Bergman*, Lindau, 1994): «Purtroppo ho creato io stesso questo malinteso. *Come in uno specchio* appartiene al periodo precedente... è molto superato, molto sentimentale molto romantico».

Bergman preferisce parlare di un cambiamento stilistico del suo modo di fare cinema a partire da *Luci d'inverno*, che segue *Come in uno specchio*: «È un cambiamento totale e la rottura si colloca tra questi due film. Dunque, non c'è trilogia. Quella della trilogia era un'invenzione per i media. Vi sto rivelando un

segreto. Non l'ho mai detto a nessuno, ma è la verità». In *Come in uno specchio*, ci sarebbe un eccesso didattico (come la frase finale pronunciata da Minus) che non piace più al suo regista.

Con abituale e impietosa autocritica, Bergman smentisce se stesso. Oltre vent'anni prima della conversazione con Assayas e Björkman, aveva dichiarato: «Questi tre film si riferiscono a una regressione. *Come in uno specchio*, la certezza conquistata. *Luci d'inverno*, la certezza messa a nudo. *Il silenzio* – il silenzio di Dio – l'impronta negativa. Ecco perché costituiscono una trilogia» (*Une triologie de films*, Laffont, Parigi, 1964).

Come orientarsi tra questi approcci differenti dello stesso Bergman nei confronti di *Come in uno specchio*? Se parlare di «trilogia» è stata solo «un'invenzione per i media», la bugia continua a esercitare il suo fascino. La grande maggioranza degli studiosi dell'opera bergmaniana restano fedeli alla prima interpretazione e collegano l'analisi del contenuto di quei film alla loro forma estetica.

Come in uno specchio, nonostante il rovello dei critici e dello stesso regista, resta uno snodo importante nella filmografia di Bergman. Lo attestano il Premio Oscar ricevuto nel 1961 quale miglior film straniero, la straordinaria prova di attrice di Harriet Andersson, la struggente fotografia in bianco e nero di Sven Nykvist.